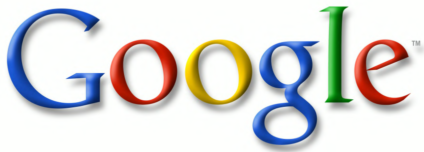




IL MONCATA

DIALOGO

DI

SEBASTIANO BAGOLINO

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

PER CURA E CON PREFAZIONE

DI

F. M. MIRABELLA



ALCAMO
TIPOGRAFIA FRANCESCO SPICA

1887

IL MONCATA

DI

SEBASTIANO BAGOLINO



IL MONCATA

DIALOGO

DI

SEBASTIANO BAGOLINO

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

PER CURA E CON PREFAZIONE

DI

F. M. MIRABELLA





ALCAMO
TIPOGRAFIA FRANCESCO SPICA

1887

PREFAZIONE

Allorchè, nel secolo decimosesto, le infelici condizioni politiche, in cui versavano la maggior parte delle provincie italiane, resero necessaria agli studj la protezione de' potenti, uno de' più splendidi mecenati delle scienze, delle lettere e delle arti in Sicilia fu il Principe di Paternò, Francesco Moncada.

Era a questo illustre magnate pregio e vanto nobilissimo accogliere in Palermo sotto il suo

Tectum augustum, ingens tantae decus urbis honosque (1)

quanti fra noi primeggiavan per valore d'ingegno; e le innumere regali stanze del monumentale palazzo Ajutamicristo — già memorabile pe 'l soggiorno fattovi dalla Regina Giovanna di Napoli, dall'Imperatore Carlo V, dal Re di Tunisi Muley Hasan e dal vincitore di Lepanto Don Giovanni d'Austria, non meno che qual sede dell' Accademia de' Cavalieri fondata nel 1566 dal Vicerè Don

(1) A. Cingali *Epitalamium* ecc., Panormi, 1584.

Garzia di Toledo — per lui si mutarono in tempio del sapere. Il galatese Antonio Cingale, « il qual fece alcune opere latine in verso in honor di questo Francesco Moncata, come fu l'Epitalamio » per le nozze di lui con la Duchessa di Montalto Maria d'Aragona, « il Mimiano e la Niobe, le quali tutte vanno in istampa con grande honore del autore » (1); il filosofo Sebastiano Ansalone, che al Principe insegnò astronomia (2); Giovan Domenico Bevilacqua, « quello il quale tradusse l'opera del Ratto di Proserpina da Cl. Claudiano in lingua toscana » (3); il celebre palermitano Filippo Paruta, delle cose antiche amatore e conoscitore espertissimo, primo in Italia ad applicare alla storia la numismatica, e in latino, in volgare e in vernacolo ancora poeta di valentia non comune: e, per tacer di altri parecchi, il famoso Antonio Veneziano di Morreale, a cui la squisitezza de' canti nel dialetto natio meritò il soprannome di Petrarca Siciliano, usavano alla magione del giovane signore di Paternò, che mirò non invano a ravvivare il lustro avito (4) con isplendor di sapere e di magnanime imprese. Imperocchè egli divenne gram-

(1) V. in questo vol., pag. 13.

(2) V. quivi, pagg. 61 o 85.

(3) V. quivi, pag. 61 cit.; dove, per isbaglio, al Bevilacqua è dato il nome di Antonio.

(4) Intorno a' fatti degli antenati del nostro Moncada consultinsi le opere del Mugnos, dell' Inveges, del Beuter, del Barel, del Villabianca e del Lengueglia, citate da V. Palizzolo Gravina nel suo splendido volume *Il Blasone in Sicilia*, Pal. 1871-75, pag. 265.

matico, versificatore, oratore, filosofo, intendente di medicina, teologo e matematico, più che mediocre, ed espertissimo nell'arte del disegno (1): nè furon minori in lui le virtù cittadine e 'l valor militare; di cui diè splendidissima prova, e da Capo del Parlamento, e

. . . . quel giorno che, montando in sella
Preclaro vincitor d'etate acerba
L'ebbe al suo lato consiglier maturo,
Scevro da gli altri che ben mille furo (2),

il Vicerè Marcantonio Colonna, e finalmente allorchè, eletto Vicario Generale dal Conte di Albadelista, riusciva ad abbattere il temuto Giorgio Lancia, che, alla testa di duecento ladroni, aveva a lungo scorazzato pe 'l Valdemone lasciandosi dietro la devastazione e la morte (3).

*
* *

Fra gl'intimi di casa Moncada e sopra ogni altro diletto al giovane Principe (4) fu l'alcamese Sebastiano Bagolino.

Questo chiaro umanista, di cui è durata attraverso i secoli la fama ch'egli acquistossi principalmente co' suoi elegantissimi carmi latini, — dopo aver cantato le lodi di lui in un gran numero di esquisiti epigrammi ed averne celebrato

(1) V. in questo vol., pagg. 9-10.
(2) F. Paruta in una canzone pubblicata da V. Di Giovanni, *Filologia e letter. sicil.*, vol. II, Pal. 1871; pag. 150.
(3) V. in questo vol., pag. 99.
(4) V. quivi, pag. 62.

i fatti e la prosapia in parecchi scritti minori (1) — quando « morte invidiosa troncò il fil de la vita » (2) al suo signore, volle dettarne l'elogio in due libri esclusivamente a lui consacrati.

Rammenta egli il primo di questi in un'elegia ad Antonio Tornamira co' versi:

Me miserum! hispano scripsi sermone libellum,
Funera Moncatae dum properata queror (3);

e nel suo *Dialogo sulla Piramide* ecc. con le seguenti parole, mésse in bocca allo stesso Tornamira: « have pur scritto [il Bagolino] un libro tutto in prosa spagnuola, il qual contiene la vita di Francesco Moncata, padre che fu del excellentissimo D. Antonio Moncata adesso Prencipe di Caltanissetta, nel qual va egli dicendo i fatti e li detti, anzi tutta la vita di quel cavalliero, in quel modo ch'Antonio Panhormita scrisse la vita di Alfonso d'Aragona » (4). Ma quel libro, che fino al 1782 (5) era conservato nell' archivio del Principe di Paternò, ignoro se o presso chi oggi esista.

L'altro è il Dialogo intitolato *Il Moncata* che ora si presenta al pubblico in questa prima edizione,

---

(1) Accenno alla traduzione latina, rimasta in tronco, di un libro spagnuolo *sulle risposte e i detti accorti di Francesco Moncata* di un certo Villagomes, alla parte delle *ephemeridi* di questo Principe scritta dal Bagolino, ed al volume in prosa latina sopra *l'origine di casa Moncata*; intorno a cui v. in questo stesso vol., pagg. 86-7 e 33.

(2) V. quivi, pag. 7.

(3) P. S. BAGOLINI *Carminum lib. II* ecc.; Panormi, MDCCLXXXII; pag. 42.

(4) V. il codice Qq C 20 della Bibl. Com. palermitana.

(5) P. S. BAG. *Carm.* cit., pag. 42, nota *a*.

condotta sull' esemplare autografo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo (1).

Nel dar fuori il quale Dialogo io non credo di dover ispendere molte parole a mostrare quanta considerazione esso meriti; e perchè giudici competentissimi (2) lo hanno già dichiarato ben degno dell'onore della stampa, e perchè agli amatori degli studj di letteratura siciliana — a' quali singolarmente l'offro — sarà facile vederne da sè la importanza.

(1) Vi si conserva a' segni 2 Qq B 25. — Il codice comprende 122 pagine in 4.o, scritte fino alla 66.a carta al solo *recto* e dalla 67.a in poi continuate al *verso*. Sul frontispizio, a c. 2, ha il titolo seguente: *Il Moncata* | *di Seb. Bagolino* | *Alcamese* | *scritto da sua propria mano a' giorni* 7 | *d'8bre* 1596; e sotto questo è un disegno a penna che raffigura il Principe, soggetto dell'opera. Nel margine inferiore sta il ricordo: « Ex Museo Don Mariani de Ballis et Bononia ». Al quale de Ballis il codice era stato donato da un congiunto, per linea femminile, dell'autore; siccome leggesi alla c. 1: « D.r Ioseph Nicodeme Prothomedicus Civitatis Alcami Don Mariano de Ballis eius cariss.o Amico D. D. Anno 1658.» A' tempi del Mongitore era presso il gesuita p. G. M. Amato. Indi, passato all'egregio uomo di lettere Gregorio Speciale, venne, per acquisto, alla Biblioteca Comunale anzidetta, insieme con gli altri manoscritti bagoliniani ch'essa possiede. (V. Di Giovanni, *Filol. e letter. sic.*; Pal., 1879; pag. 250.) Una nota di alieno carattere al *verso* della c. 1 dice: « Quest'opera, non trovandosi stampata, è di sommo prezzo qual Manuscritto originale. Riguardo al merito è essa di molto pregio, e contiene molte particolar notizie e lumi.» Il dialogo è preceduto da una lettera del mazarese Fra Pompeo di Ragusa — teologo carmelitano onorevolmente ricordato dal Pirri (*Sic. Sacra, not. sexta*) e dal Mongitore (*Bibl. Sic.*, t. II, pag. 190) — e da un indice alfabetico degli scrittori citati nell'opera: l'una e l'altro lasciati al loro posto in questa edizione; ed è adôrno di dodici disegni, tutti di mano dell'autore.

(2) U. A. Amico, *Seb. Bag. studio stor.*; Palermo, 1880: pag. 20. — V. Di Giovanni, *Filolog. e letter. sic.*, vol II cit., pag. 292.

*
* *

È noto come in quel Cinquecento, famoso per il grandissimo numero di eleganti scrittori fioriti mercè il favore de' principi in ogni provincia del Bel Paese, la Sicilia, accanto ad una vera ricchezza di poeti e verseggiatori latini e volgari, abbia avuto difetto di egregi cultori della prosa italiana. Un non lieve divario, così di numero come anche e più di merito, fra i poeti e i prosatori della lingua nazionale è sempre sussistito in Italia: causa principale forse l'esserci mancato per lungo tempo un criterio esatto e determinato a cui conformarci scrivendo in isciolta orazione. Ma allora in quest'isola il divario fu più grande che mai: chè, mentre un Simone Valguarnera, un Antonino Alfano, un Argisto Giuffrè, un Girolamo Le Rape, un Leonardo Orlandini Dal Greco, un Tommaso Ballo ed altri che non nomino per brevità, davanle in lingua italiana bella copia di epigrammi, canti lirici, componimenti drammatici e fin qualche poema epico da onorarsene la storia delle lettere; da altra parte, forse appena sette fra essi, vale a dire il Veneziano, il Paruta, Bartolo Sirillo, Berlinghiero Ventimiglia, Bartolomeo Spatafora, Luigi D'Heredia e 'l nostro Bagolino, congiungevano lodevolmente al culto delle muse quello della pulita prosa volgare.

Questo fatto — pe 'l quale gli scritti di quei pochi egregi Siciliani per più secoli abbandonati

alla polvere delle biblioteche dovrebbero apparire non indegni di attenzione, anco in un tempo in cui vengonsi con buon giudizio dimenticando parecchi prosatori ch'ebber nome tra' mille celebrati cinquecentisti — è sufficiente, io credo, a farci riconoscere la importanza del *Moncata* dell'Alcamese qual documento notevolissimo di un periodo della storia delle lettere italiane in Sicilia fin qui non istudiato abbastanza.

*
* *

Ma, non meno che sotto un tal punto di vista, interessante è altresì questo lavoro quale comento ad alcuni epigrammi dell' autore e saggio della erudizione di lui.

A' lettori che conoscono l'edizione de' carmi bagoliniani curata dal cav. Giuseppe Triolo Galifi — pregevolissima per copiosità, non ostante la bruttezza tipografica e la mancanza di una distribuzione metodica della raccolta —, è dovuta più volte nascer vaghezza di sapere le circostanze e le occasioni che offersero argomento a non pochi componimenti, di cui senza quella notizia non è possibile gustare tutte le bellezze e tal fiata cogliere il concetto preciso. Soccorre a quest' uopo il *Moncata*, dove intorno a ben diciotto epigrammi del poeta alcamese (1) e a due altri stati a lui erro-

(1) V. in questo vol. alle pagg. 11, 18, 21, 33, 37, 41, 45, 57, 59, 61, 68, 69, 70, 72, 101, 102, 104 e 105.

neamente attribuiti (1) son dati sufficienti ragguagli.

In quanta familiarità poi fossero le opere dei classici al Bagolino potrà particolarmente vedersi nella sposizione ch'egli fa di alcune frasi di un suo epigramma dell'anno 1590 al Moncada (2); nell'apologia del verso

Miratus Moses rubum non cedere flammis (3);

e nelle chiose che tengon dietro alla elegia, finora inedita, da lui dettata per festeggiare una gita del Principe a Siracusa (4).

*
* *

Nè va taciuto di un altro titolo che ha il presente lavoro alla considerazione degli studiosi per certi accenni ad alcuni uomini di lettere, de' cui meriti si hanno incomplete notizie o troppo scarsi documenti.

---

(1) Uno è il distico che si legge a pag. 23, linn. 4-5; il quale, trovandosi (n. 534, c. 97 *verso*) in un mio ms. sincrono di epigrammi del Bagolino, fu da me pubblicato come cosa di lui nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie 3.a, vol. 11.o, pag. 280: mentre tale ne sarebbe soltanto il pentametro, che è, nè più nè meno, l'ultimo dell'epigramma riferito dal poeta come componimento proprio alla pag. 102 di quest'opera. L' altro è l'epigramma che sta a pag. 38, linn. 14-19, compreso senza titolo alcuno nella edizione del Triolo Galifi (lib. II, n. 335, pag. 216) e parimenti (n. 475, c. 83 *verso*) nel mio ms. dianzi ricordato.

(2) In questo vol., pag. 14.

(3) Quivi, pag. 49 e segg.

(4) Quivi, pagg. 71 e segg. Questa elegia manca agli altri codici bagoliniani che sono a mia notizia. Era bensì compresa nel segnato 2 Qq B 24 della Bibl. Com. di Palermo, ma il foglio 123 che contenevala più non vi esiste.



Così — oltre di quel che vi è detto della erudizione dello interlocutore dottor Luigi Tabone (o Trebone, come al nipote piacque chiamarvelo), di Giulio Mazarino (1), di Giantommaso Moncada (2) e di altri — vengono da questo Dialogo rischiarate di bella luce la figura del giureconsulto e poeta di Spoleto Marco Gentiluccio, stato maestro all'autore in Alcamo, e quella del tanto dotto quanto pio gesuita catanese p. Bernardo Gulnao, i quali per valentia nel verso latino vi son messi alla pari col chiarissimo Paruta e con lui vi son mentovati tra' migliori ingegni allora fiorenti in Sicilia, « bastanti con la lor penna dar lode a li secoli venturi » (3). E notevolissimo è quel che riguarda Tommaso Schifaldo; il cui manoscritto dei Commenti alle Satire di Persio, de' quali si dà qui il titolo e l'epistola dedicatoria (4) — già, con l'altro de'Commenti all'Arte Poetica di Orazio pure di lui, della poverissima biblioteca del nostro Alcamese — trovasi oggi nella Comunale di Palermo (5).

Sennonchè, a questo punto bisogna osservare, per la verità, che quel rinomato umanista siciliano del quattrocento, nel presente Dialogo ed altrove attribuito ad Alcamo dal Bagolino — il quale visse un secolo e più dopo di lui —, appartiene

(1) In questo vol., pag. 82 e segg.
(2) Quivi, pag. 87 e segg.
(3) Quivi, pagg. 49 e 13.
(4) Quivi, pagg. 87-90.
(5) A' segni 2 Qq D 69.

invece a Marsala. Conosco quel che scrissero sull'argomento Gregorio Speciale (1) e l'eruditissimo prof. Vincenzo Di Giovanni (2), e ricordo di aver io pure accettato in altro luogo (3) la gratuita asserzione del poeta nostro. Ma l'autorità delle testimonianze sincrone è incontravertibile, come ben notava il can. Baldassare Palizzotto (4). E tale è quella del chiarissimo scolare dello stesso Schifaldo, Giacomo Adria, il quale nell'autografo del suo libro *De situ et laudibus vallis Mazariae*, che si conserva nell'anzidetta Biblioteca Comunale palermitana (5), annovera il suo maestro fra gli uomini illustri *ex urbe antiqua Lilyboei* (6) ossia *Marsaliae* (7). Al che è da aggiungere che l'esistenza di una famiglia Schifaldo in Alcamo a' tempi del Bagolino, addotta da questo (8) quasi a sostegno della propria asserzione, oltre di non aver peso alcuno di fronte alla testimonianza dell' Adria — la cui verità sarebbe anche confermata da parecchi documenti notarili ora scoperti in Marsala dall'egregio prof. Salvatore Struppa, che non tarderà a presentarli alla spettabile Società Siciliana per

(1) Nel *Giornale di Sicilia*, n. 18; Palermo, 2 dicembre 1794.
(2) *Filolog. e letter. sic.*, Pal. 1879; pagg. 246-51.
(3) *Alcamesi rinom.*, Alc. 1876; pag. 97.
(4) Nel *Giorn. di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, Pal. 1838, n. 182.
(5) A' segni Qq C 85
(6) Alla c. 46.
(7) Alla c. 108.
(8) In questo vol., pag. 88; ed a c. 3 del sopra cit. codice 2 Qq D 69.

la Storia Patria —, è smagata altresì dal fatto che, consultando l'Archivio de' Notaj Defunti di Alcamo (1), trovasi essere stata pure oriunda marsalese quella famiglia, che doveva appartenere al medesimo ramo di Tommaso, se da essa, com'è probabile, eran venuti i costui Comenti al nostro poeta.

*
* *

Il massimo interesse però di questo Dialogo a me pare che sia riposto nelle varie minute notizie contenutevi della vita e de' lavori dell'autore, state sin oggi neglette da quanti ne scrissero, non senza scapito della esattezza.

Cito alcuni de' particolari autobiografici.

E in prima, mentre dal Mongitore (2) e suoi seguaci si è fatto passare il nostro poeta dalla scuola di Marco Gentiluccio immediatamente a Napoli, qui si dimostra invece come gli studj a cui aveva egli atteso nel luogo natio sotto lo Spoletino fossero bastati perchè, innanzi di uscir di Sicilia, e giovanissimo tuttavia, avesse meritato la ammissione fra i letterati della corte del Principe di Paternò. « Io già m'ero partito da casa Moncata et ito in Napoli ad apprender il culto de le lettere latine», dice egli parlando del tempo in cui era stata fatta una certa medaglia in onore di esso

(1) V. gli atti di Giov. Andrea Orofino del 1525-6, di Stefano Tornerio del 1538-9, ecc.
(2) *Biblioth. Sicula*, t. II, pag. 214.

Principe dall'Ansalone e dal Cingale con l'ajuto del Bevilacqua (1).

Quella prima dimora del Bagolino alla magione del Moncada fu però brevissima; poichè da questa ei si partiva verso il 1581, vale a dire diciannovenne appena. La quale data ci mette in grado di conoscere anch'egli in quest'opera, notando come la sua partenza avesse preceduto di «pochi giorni» la morte del Duca di Montalto, e che quella medaglia erasi fatta pur allora, «più di otto anni prima» ch'ei ne avesse inventata un'altra in Caltanissetta, quando il suo Principe pose la prima pietra del magnifico edifizio che fu concesso a' Gesuiti col titolo di S. Agata(2): ciò che avvenne il 1589 (3).

Degli anni passati nella bella Partenope a meglio approfondire ne' diletti studj poetici e classici non tralascia il nostro umanista di dirci qualcosa nel *Moncata*. È da questo che noi sappiamo di essersi egli colà legato in amicizia col poeta Pitigliano, con Ferrante Carrafa, Duca di Nocera, con Gaspare Toralto, Luigi Sances, Adriano, Albio e Lepido Spadafora, eruditissimi (4); di aver egli

(1) In questo vol., pag. 64.

(2) Quivi, pag. 65.

(3) A. Mongitore, *Sic. Sacrae* ecc. *D. R. Pirri addict. et correct.*, Pan. 1735; pag. 177.—Importa a questo proposito notare lo sbaglio del p. D. S. Alberti (*Ist. d. comp. di Gesù*, Pal. 1702; lib. IV, pag. 679), il quale fa gittar da D. Francesco Moncada la prima pietra di quel tempio nel 1605, quando cioè erano morti e 'l Principe e 'l Bagolino, che fu presente alla solenne funzione.

(4) In questo vol., pagg. 40 e 60.

riveduto i libri *De humana physiognomonia* di Giambattista La Porta pria che vedesser la luce (1); e di essere stato degl'intimi della casa del Marchese di Montefalcione, Antonio Poderico, a' cui figliuoli Paolo e Luigi fu maestro di lettere (2).

Ed un punto del Dialogo che io credo debba arrecare non poco diletto al lettore gli è la narrazione di una gita deliziosa del Bagolino insieme a que' suoi nobili scolari a Santa Maria di Mergellina; dove, al sepolcro del Sannazaro — bellissimo mausoleo uscito dagli scalpelli del Montorsoli e di Francesco Del Tadda —, egli improvvisò uno de' suoi eleganti epigrammi: alcuni versi del quale ebbe quindi a variare per sopprimervi i nomi di Davide e Giuditta introdottivi in quel subito seguendo sulla fede de' frati del luogo (3) la goffa santificazione delle statue di Apollo e Pallade, per cui furonvi incisi ne' piedestalli quei due nomi. Nè senza gradimento sarà letto l'aneddoto che illustra un distico diretto dal La Porta al nostro poeta, il quale, avendo ceduto al primo de' prementovati scolari un pregevole esemplare del Vergilio, erane stato rimunerato con una spada (4).

Ben poco sapremmo delle relazioni córse tra 'l Bagolino e Mons. Giovanni Orosco Covarruvias y Leyva, Vescovo di Girgenti, senza questo Dia-

(1) Quivi, pag. 59.
(2) Quivi, pag. 38.
(3) Quivi, pag. 40.
(4) Quivi, pagg. 59-60.

logo (1); donde varie notizie se ne rilevano, sulle quali, non ostante n' abbia detto già altrove (2), convien ch'io mi soffermi anco un momento a correggere vecchie e nuove inesattezze sul proposito.

Anzi tutto, alla corte del prelato toletano ad eseguirgli una versione in distici latini di tre libri di *Emblemas Morales*, della quale il poeta alcamese ebbe a compiacersi tanto da dirla « miracolosa », ne venne questi, non nel 1597, come fu ripetuto sulla fede del p. Amato (3), ma nel 1595, e, non due anni, come scrisse il Triolo Galifi (4), vi ebbe dimora, bensì « un anno » solamente, e a un di presso fino alla metà del 1596; giacchè quel tempo è precisato dall'autore nell'ottobre del 1596, quando appunto fu scritto il *Moncata* (5), e l'Orosco, secondo il Pirri (6), ebbe il possesso del vescovato di Girgenti nel gennajo dell'anno avanti.

Sorge poi dal Dialogo essersi da quella culta città tenuto nella giusta estimazione il nostro ospite egregio ancor dopo la sua dipartita; imperocchè que' signori e canonici, che avean potuto conoscerne da vicino l'operosità e 'l valore, chiama egli a testimonj del durato lavoro presso lo

(1) Quivi, pagg. 46-55.

(2) *Degli Embl. Mor. di Mons. G. Orosco* ecc., nelle *N. Effem. Sicil.*, vol. XII, Pal. 1882.

(3) *Vita S. Bag. Alcam.*, ms. al n. 20 del vol. Qq F 231 della Bibl. Com. di Palermo.

(4) G. Triolo, *Risposta all'Esame* ecc., Pal. 1807; pag. 265.

(5) V. in questo vol., pag. XI, nota 1.

(6) R. Pirri, *Sic. Sacr.*, Pan. 1638; pag. 315.



Orosco. Il qual fatto prova come a torto sia stato scritto da uno studioso delle cose del Bagolino « che per talune inconsideratezze del poeta alcamese il clero agrigentino gli si levasse contro, e si rompesse la di lui amicizia col prelato » (1).

Il clero di Girgenti, o piuttosto parte di esso, il Barone di Raffadali ed altri illustri personaggi levaronsi invece contro l'Orosco (giusta il racconto del Pirri) per non so quali odiose allusioni vedute negli *Emblemi*, donde venne a costui una fiera persecuzione, che non cessò se non quando egli ebbe fatto valere le sue discolpe al cospetto di Papa Clemente VIII (2); e la rottura seguita fra l'autore e il traduttore non altra origine pare abbia avuto che la pretesa del primo di stampare la versione « sotto 'l suo nome » e 'l non essere stato il secondo rimunerato del suo lavoro conforme alla propria espettazione: grazie forse alle insinuazioni di certi maligni quanto ignoranti aristarchi — di cui, purtroppo, non fu mai penuria nella repubblica delle lettere —, i quali gabellaron per errori una cinquantina di modi apposta da lui adoperativi per trarne argomento a un *Trattato*, dove « sottilissimamente esaminando tutti quelli

(1) V. *Archivio Stor Sicil.*, N. S., an. VIII; Pal. 1883. — E mi abbia per iscusato il gentilissimo scrittore delle addotte parole, se, costretto dall'amor della verità, *magis amica*, gli contraddico per la difesa di un morto a lui pur tanto caro.

(2) PIRRI, al luogo citato.

errori » avrebbe potuto confermare la sua pratica non comune de' poeti latini (1).

E, poichè, per la estrema rarità degli esemplari a stampa della versione anzidetta, hanno particolare interesse i pochi frammenti che di questa sussistono fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo (2) e videro già per mia cura la luce (3), non sarà inutile dimostrare inoltre con l' autorità del nostro Dialogo che il non risponder essi all'originale spagnuolo stampato dall'Orosco non è ragione sufficiente a potersi negar loro l'appartenenza a quell'opera, come ha creduto l'egregio studioso delle composizioni bagoliniane surricordato: forse per aver supposto un codice a parte quello che li contiene, quando invece esso è il *Quinternum epigrammatum variorum Bagolini quae Vincentius Idalia*, scolare e concittadino del poeta, *de sorte domini descripsit.* L'originale spagnuolo a cui si sarebbe voluto che rispondessero quei resti sono gli *Emblemas Morales* del medesimo Don Giovanni Orosco usciti la prima volta alla luce in Siviglia dalle stampe di *Iuan de la Cuesta* nel 1591, allorchè l' autore era, come vi si legge nel frontispizio, *Arcediano de Cuellar en la Santa Yglesia de Segovia,* e riprodotti nel 1604 *en Çaragoça, por Alonso Rodriguez, a costa de Iuan de Bonilla mercader de*

(1) V. in questo vol., pag. 47 e segg.
(2) Nel cod. 2 Qq B 24.
(3) Nel cit. vol. XII delle *N. Effem. Sic.*

libros. Ma il testo tradotto dal Bagolino doveva essere, almeno in parte, diverso da quello composto in Ispagna ed edito prima ancora che l'Orosco fosse eletto Vescovo e capitato in Sicilia a poter dare alcun appiccagnolo a' Girgentini. E ciò appunto ci conferma il *Moncata* ricordando quattro emblemi orosciani (1) tradotti dall' autore, dei quali intanto nelle due precitate edizioni di ***Emblemas Morales***, che ho potuto esaminare io stesso nella Biblioteca Nazionale di Palermo, avvi sol unò; quello, cioè, « de la convenienza de l'etati », che vi sta nel libro secondo, col motto Α Λ Λ Ο Υ Ξ Ι Τ Α Υ Τ Α Μ Ε Λ Ε Ι: emblema, che non è neanche l'unico di quel testo spagnuolo che abbia il motto greco, siccome era nel testo voltato in latino dal nostro poeta (2); trovandosene nel medesimo libro secondo il trentaduesimo, « sulla memoria della morte », portante l'epigrafe Μ Ν Η Μ Ο Ν Ε Ο Υ Α Ι.

Fra le notizie pòrteci dal *Moncata* su' lavori dell'autore sono finalmente da cennar le seguenti sul suo valore pittorico.

I biografi del nostro Alcamese ricordano appena di volo di aver egli coltivato altresì le arti del disegno, di cui si suppone avesse ricevuto i principj dal genitore, Leonardo, pittor di Verona. Questo Dialogo, oltre di darci nell'autografo seguíto nella presente edizione undici schizzi grafici dell' au-

(1) V. in questo vol., pagg. 49 e 53-5.
(2) V. quivi, pag. 55.

tore (1), e menzionare di lui certi *paragrafi* contro un pittore ignorante (2) e un trattato *De ratione emblematum*, contenente le regole di questo genere di composizione in cui « entra la pittura et il verso » (3); ci dà eziandio contezza di un fascio di disegni a penna ch'ei conservava nel suo «museo», parte de' quali di sua mano e parte di mano dell'amato Principe, solito a gara con lui disegnare e comporre; ed enumera alcuni dipinti da lui eseguiti in Caltanissetta per incarico di D. Luisa Luna, madre del Moncada, in occasione delle feste per la fondazione del tempio di S. Agata dianzi ricordata (4). E come que' disegni eran tali, da scoprirvisi e pazienza e intelligenza, due principali requisiti del buon disegnatore (5); così quei dipinti poterono meritar l'approvazione del Moncada, cui, giusta l'autore, non molti pittori vincevano nella capacità e nella pratica del disegnare (6).

*
* *

Sono questi i principali titoli della importanza del presente Dialogo, i quali ho creduto dover porre brevemente in rilievo pe' meno edotti della

---

(1) Cfr. quivi, pag. XI, nota 1.

(2) Quivi, pag. 27. — Cfr. sul proposito il mio articolo *Di alcuni disegni e dipinti del poeta S. Bag.* nell'*Archiv Stor. Sicil.*, N. S. an. IX, fasc. III-IV, Pal. 1884; pag. 433.

(3) In questo vol. pag. 52.

(4) Quivi, pag. 65.

(5) Quivi, pag. 9.

(6) Quivi, pagg. 67 e 10.

letteratura siciliana ed in ispecie di quella del soggetto.

Quanto alle mende, che non nego trovarcisi, e segnatamente di forma, lascio a' critici la cura di notarvele. A me è sufficiente dichiarare che, richiamando l'attenzione de' cultori delle nostre lettere sul *Moncata*, non ho per certo voluto proporlo alla loro ammirazione — dovuta a ben pochi fra lo sterminato numero di componimenti di genere dialogico coevi a questo del Bagolino —.

Chi poi vedesse cagione di scandalo ne' tratti di millanteria del proprio merito ne' quali esce (comunque men frequentemente che nel sopra citato *Dialogo sulla Piramide* ecc.) in questo lavoro l'autore, voglia sovvenirsi delle condizioni morali de' poeti filologi, a cui la lettura degli scrittori latini « era un eccitamento continuo, non solo per la insaziabile sete di gloria onde quegli antichi appajono dominati, ma per l'oggetto stesso che è il tema costante de' loro scritti, il dominio universale di Roma su tutto il mondo » (1).

Nè aggiungerò motto a scusare la nota del servo ingegno, che spesso nel Dialogo, e più ancora negli epigrammi riportativi, si mesce alle dolcissime del cuore pieno di affetto per il degno amico e di gratitudine pe 'l munifico protettore de' dotti; imperocchè a chiunque sappia a qual vergognosa

(1) J. Burckhardt, *La civiltà nel sec. del Rinascimento in Italia* ecc., vol. I, Fir. 1876; pag. 194.

bassezza era sceso il livello della dignità umana in Sicilia sotto la mala signoria degli Spagnuoli, quella, più che di rincrescimento, sarà motivo di compassione profonda.

E con ciò credo di aver detto tanto che basti ad accaparrare al lavoro la meritata accoglienza de' lettori intelligenti e benigni.



IL MONCATA

FRA POMPEO DI RAGUSA

Theologo Carmelitano

A L'ECCELL.MO POETA SEBASTIANO BAGOLINO

—

Molto più sono i fatti de la fama che con e 'l vostro ingegno v' havete acquistato, non sol per tutta Sicilia, ma dovunqve si preggiano le Muse Latine; ma io quel, che pe 'l passato credeva per fama, al presente conosco per vera scientia; poichè legendo la cultissima opera intitolata IL MONCATA, ho restato quasi attonito. Ringratio il grande Iddio, che v'ha decorato di tanta gran virtù, acciò siate quello che con la vostra Musa venghiate a consolar tutti noi; onde ciascheduno (tratto di quelli, che preggiano la virtù) son sforzati amarvi, servirvi et riverirvi; et così vi dico, che di quì inanti in ogni vostra occorrenza facciate introito della mia servitù. Lessi dunque con mio gran gusto il vostro MONCATA, nè questo mi bastò: lo rilessi più et più volte sempre con stupore del vostro ingegno; nè pur questo mi bastò: lo feci copiare da frate Fabricio, vostro servitore, anzi buccinatore della vostra fama; et già l'harei copiato io, se non

fusse, che l'infermità m'ha tolto l'uso de le mani. Nè conviene ch'io havessi presumuto di corregere (come voi mi comandaste) un' opera così degna, essendo composta da quel grande Alcamese; ben vero quel' ufficio che dovea fare in corregerla se havessi trovato alcuno errore, tutto l' ho fatto in ammirarla; veggendola così fregiata di poesia et di dottrina recondita. Dispiacemi haver inteso ne la vostra carta il torto, che l'han fatto quessi Alcamesi, i quali per certo non debbono esser huomini, se non in quel ch'appaiono di fori; in quel di dentro io li stimarò peggiori che bruti, havendo preferito a voi una persona, i fatti e la fama de la quale di molto lontano seguono l'opre et la fama vostra. Io fra tanto vi bascio le degne mani.

Da Mazara il dì 20 d' 8bre 1597.

NOMI DE L'AUTORI

I QUAI VENGONO CITATI DA SEBASTIANO BAGO

IN QUEST'OPERA

Achille Bocchio
Alciato
Antonio Cingalio
Ausonio Gallo
Battista Anulo
Castalio
Claudio Claudiano
Diomede
Ennio
Francesco Moncata
Horatio
Io: Thomaso Moncata
Io: Battista La Porta
Iuvenale
Lucano
Lucretio
Mantuano
Martiale
Martio Galeotto
Papinio Statio
Persio
Petro Bembo
Schifaldo Alcamese
Seb. Bagolino autore
Sereno
Silio Italico
Terentiano
Vergilio



IL MONCATA

FRA l' altre gratie c' hebbe dal sommo Idio Francesco Moncata prencipe d' Adernò fur queste due: haver havuto D. Aloisia Luna per madre et haver sortito D. Maria D' Aragona per moglie; da quella imparò l'arte di governar, da questa fu fatto padre d'una bella et gentilissima prole; et felice lui tre et quattro volte, s' egli havesse vissuto in sin tanto, c'havesse visto nel suo Antonio, nel suo Cesare et nella sua Aloisia quel, ch' egli tanto veder desiderava! Ma perchè morte invidiosa nel fior de gli anni soi gli troncò il fil de la vita, ch'altro resta a noi di far, se non c' haver pietà di Sicilia, la qual nella morte di costui perdeo tutta quella speranza, c'havea conceputo da la meravigliosa indole d'un così generoso Prencipe? Debbomi io ancora in gran modo lamentar, perchè, morendo lui, pur moriro le mie speranze.

Ma perch'è officio di piatoso servitor tener memoria de suoi signori, mai dal petto mio non uscío o uscirà la memoria et il nome d'un tanto grand'huomo. Quinci avvenne c'havendo io in un mio fascio raccolti alcuni disegni in penna, parte fatti di mano di quel signore, parte fatti da miei sudori, un dì sopra una tavola nel mio museo, compiacendomi in me stesso veder la mano del mio buon Francesco; e perchè ciascun disegno (tratto di quelli, che fur fatti di mia mano) havean di sotto un epigramma latino, per tanto mi godeva in agiustar insieme li disegni a l' epigrammi, parendomi al hora veder il proprio Moncata come quando era con meco, et hor designava, or componeva a competentia mia. Or mentre sto in questo piatoso officio, successe che Luigi Trebone, mio zio da parte materna, entrando nel mio museo, s'accorse di questi disegni et insieme di questi epigrammi, ch'io havea innanti a gli occhi; et havuto c'hebbe un lungo discorso con meco sopra questa materia, mi pregò, anzi mi comandò che, per non scancellarsi la memoria di quel grande eroe, io ponessi in scrittura tutto 'l ragionamento c'hebbimo insieme. Io, perchè vidi che la domanda era giusta, feci quanto da lui mi venne chiesto, e così rinchiusi in alcuni fogli tutto quel discorso; il qual fu tessuto (in quanto ch'io mi ricordo) di questa manera:

L. TREB. Desiderarei saper da voi di mano di chi furo fatti questi disegni, c'hor con tanta vostra avidità tenete innanti gli occhi. Debbono essere per sorte disegnati di mano di qualche valente pittore, perciò che vi scopro e pacientia et intelligentia; le quali due son le virtù principali del buon disegnatore.

BAG. Di prima botta, signor Luigi, mi faceste arrossir le guancie, perch' in un medesmo punto m' havete domandato e lodato quelle cose ch' in gran parte hanno uscito di mia mano.

L. TREB. Dunque da voi sono uscite queste pitture?

BAG. Io dico che non tutte son da me; perciò che parte in quelle n' have Francesco Moncata, prencipe che fu d'Adernò.

L. TREB. Per Dio, che prendo gran contenteza in udir queste vostre parole et insieme ammiro le virtù di quel magnanimo Prencipe, il quale per accrescer fama a fama e gloria a gloria pur volle apprender questa virtù del disegnare. Già per tutto Sicilia si sape quanto profitto havea egli fatto nelle lettere, poi che da valenti grammatici, poeti, oratori, filosofi e medici e teologi e matematici et altra sorte di letterati, i quali sempre havea appresso di sè, divenne egli e grammatico e versificatore et oratore e filosofo et intendente di medicina e teologo e matematico, et in ogn'una di queste discipline era più che mediocre. Racordomi

io ch' un giorno nella città di Palermo ragionò con meco sopra l' arte de la medicina, de la quale io fo professione; e ragionò con quella accortezza e capacità ch' a perfetto medico convenia. Ma non anchora sapeva io ch'egli havesse havuto la virtù del disegnare.

BAG. Questa virtù egli l' hebbe, e l' hebbe in tal capacità che pochi o nullo pittore havea tanto prattica nel disegno, quanto egli. Et in questo volse imitare gli antichi Romani, i quali per addestrar più l' ingegno de' suoi figli, lor faceano apprender l'arte de la pittura. Onde poi successe quella nobilissima famiglia, che, lasciato il suo, prese il cognome de' Pittori.

L. TREB. Avanti che passiate più innanzi, sarebbe molto a mio contento che mi dichiariate questi epigrammi ad uno ad uno, e, dichiarato ch'è l'epigramma, sarebbe a proposito agiustarci il disegno.

BAG. Faccio quanto voi volete. Ma ditemi, da qual epigramma cominciarò io, poi che son molti e non son posti ad ordine?

L. TREB. Cominciate da qual vi piace, che questo poco importa. Ma per torre una parte di fatica a voi, datemi in mano l'epigrammi, e voi tenete i disegni; e, come harò io letto l' epigramma, accoppiatevi voi il disegno suo, e poscia sopra di quello saranno i nostri ragionamenti.

BAG. Molto accortamente havete detto. Pur mi parrebbe miglior se voi in poter vostro tenessevo

i disegni, e l' epigrammi fussero in mio potere; acciò, quando voi mettessivo in aperto il disegno, io poi sceglierei l'epigramma fatto sopra tal disegno.

L. TREB. Tutto mi piace. Hor datemi dunque le carte depinte, e voi tenete l'epigrammi.

BAG. Prendete, e qual vi viene ad uno ad uno esponeteli sopra questa tavola.

L. TREB. Hor ecco, che faccio quanto voi volete. Il primo è un cavallier posto a cavallo, e nel ciel vi sta depinto il sol che scende e la luna che appare da la parte contraria; hor datemi l' epigramma suo.

BAG. Aspettate un poco, ch'in questo fascio non posso con tanta presteza scegliere l' epigrammi appropiati al disegno; bisogna haver un poco di pacientia. Ma eccolo che già m'è venuto nelli mani, et è questo che comincia

Exierat rutilis Moncata superbus in armis.

L. TREB. Fatemi gratia per amor mio dirlomi tutto l'epigramma.

BAG. Son contento; eccolo:

Exierat rutilis Moncata superbus in armis
Impositus dorso quadrupedantis equi.
Gestantem in galea Phorcynidos ora Medusae
Viderunt homines, et stupuere Dii.
Cumque ferox iuvenis belli simulacra cieret,
Phoebus in oceanum praecipitavit equos.
Praecipitavit equos, quia de rutilantibus armis
Lumina cernebat lucidiora suis.

Parte alia toto gavisa est aethere Luna,
Et si non mater facta fuisset amans.

L. TREB. Horrevole per certo e degno d' un tanto prencipe è l' epigramma; e fra tanto io mi godo haver in questi giorni voi per nepote, il qual (se si dà credito al vero) con li vostri epigrammi latini havete arrivato a la grandeza degli antichi scrittori, i quali furo in quell' aureo secolo de la vertatera lingua latina. Ma io vorrei saper da voi il come, il perchè, il quando fu fatto questo così lodevole epigramma.

BAG. Fermate, ch' i' vuo' cominciare a dirvi ogni cosa. Ne l'anno MDLXXXX, essendo in Sicilia Vicerè il signor conte d' Alba de Lista, successe per alcuni rumori di genti barbare, ch'infestavano il regno, che quel signor conte volea veder tutta la militia di Sicilia in ordine, acciò poi quando fusse stato di bisogno havesse havuto le forze del regno apparecchiate contra il nemico. A questo bisogno fu scelto per capo D. Francesco Moncata, il qual' al' hora si trovava nella sua città di Caltanissetta, et già alcuni altri anni prima havea havuto questo ufficio et esercitatolo con sua grandissima lode. E già il somigliante havrebbe fatto questa volta; se non che per la penuria del fromento e de l'altre vettovaglie, che fu nella prossima raccolta e nell'altri anni seguenti, non potè il regno attender al servitio militare, poichè la fame disturbò ogni cosa, ch' era pietà veder per le piaze e le



campagne morir l'huomini e le donne di pura fame. Ma mentre il buon Moncata attendea a porre in ordine l' armature de' suoi seguaci, volse egli un giorno comparir sopra un suo ginetto, il quale insieme col suo signor eran vestiti d'arme bianche; e così presasi una spada in mano, andava fingendo alcuni ritratti di guerra; et perciò che questo fu quando per ventura al tardo uscía la luna nel plenilunio et Febo stava per traboccare a l'occaso; per tanto io, come amorevol servitor di quel prencipe, presi la penna e scrissi questo successo, qual voi vedeste poco innanti scritto da mia mano.

L. TREB. Io son tanto vago d'ascoltarvi, ch'altro non farei per tutto questo giorno, se non che pender da la vostra bocca; e tanto più che nelle vostre compositioni io veggo un'accorteza e leggiadreza divinissima, la qual' o pochi o nulli hebbero nel tempo antico, non che in questi nostri giorni, quando hormai s'è perso il vero comporre latinamente.

BAG. Non parliate così, che pure oggi e in Sicilia et dovunque s'esercitano candide lettre, si trovano belli ingegni, i quali con la lor penna son bastanti dar lode a li secoli venturi; nel cui numero fu M. Gentilucio da Spoleti, Filippo Paruta et Fra Bernardo Gulnao. Lascio star ad Antonio Cingalio, il qual fece alcune opere latine in verso in honor di questo Francesco Moncata, come fu l'Epitalamio, il Mimiano e la Niobe, le quali tutte vanno in stampa con grande honore del autore. Ma, lasciando a dietro questo ragionamento, fia meglio tornar al

nostro proponimento, il qual non si deve scostar punto dal Moncata.

L. TREB. Così è; ma pure non è peccato in Spiritu Santo, s'a le volte io faccio alcuna domanda, sforzato dal mio desiderio di sapere: quantunque la domanda non sia direttamente sopra il Moncata, ma ben sarà sopra i vostri scritti o pure sopra le vostre depinture.

BAG. Hor vi sia concesso ogni cosa, purchè quando si ragiona fuori del nostro soggetto, si faccia con modestia e con brevità; altrimente il nostro ragionamento andrebbe troppo in lungo.

L. TREB. Et io vi prometto che pochissime volte vi domandarò cose fuori del soggetto del Moncata, già ch' il farò con quella modestia, che voi poco fa mi comandaste. Hor per non mi trattener più, ditemi, per qual causa ne lo scudo del Moncata voi fate la Medusa, dicendo

Gestantem in galea Phorcynidos ora Medusae?

BAG. In un medesmo tempo voi promettete e poi non attendete a la promessa.

L. TREB. E come?

BAG. Perchè dite di voler con modestia allontanarvi dal nostro soggetto, il quale è il Moncata, et hora mi state domandando cose ch' appartengono al grammatico, volendo da me saper che cosa è Medusa e che cosa è Phorco. Ma se queste cose le sapete voi al par di me che l'ho scritto, e forse miglior di me, per qual causa le chiedete saper?

forse per ventura vi scorgete qualch' errore e volete emendarlo?

L. TREB. Non dite queste cose; chè più facil sarebbe a torre la clava ad Hercole, che trovarvi haver inciampato in alcuno errore. Ma nè mica io cerco saper chi fu Medusa, perchè già so che fu figliuola di Forco; onde Lucano nella Farsaglia et Ovidio nelle Trasformationi la chiama in quel modo che la chiamaste voi, PHORCYNIS. Ma io vorrei saper per qual causa voi dite ch'il Prencipe Moncata quel dì non con altra impresa volse uscir sopra il morrione, se non con quella di Medusa.

BAG. La causa fu che così gli piacque. Havete voi forse alcuno intendimento sopra questa Medusa? Ditelo, ch'io havrò caro ad intenderlo.

L. TREB. Io, per dire il vero, signor nipote, credeva che questa Medusa fusse fintionata da voi, come quello ch'eravate poeta: et a li poeti et a li pittori si dà ugual potestà di poter fingere; onde non era meraviglia se voi dal vostro ingegno e da la vostra poesia havessivo finto come il nostro Moncata havesse sopra il cimiero portata la Medusa, quantunque realmente non havesse stato così.

BAG. Io so anchora, signor zio, che come amator di poeti in questo mio epigramma potea finger il morrione a posta mia, et in loco, ove io posi la Medusa, ponervi una Chimera, una Sfinge, un leone o una cosa somigliante; ma non feci altramente, se non che posi la Medusa, perch'in effetto nel cimiero di quel morrione v'era scolpita

la Medusa. Ma poniam caso ch'io l'havessi fabricato di mia fantasia questa Medusa; quale spositione voi li dareste, che fusse conveniente al mio Moncata?

L. TREB. Voi non vi volete scoprir, acciò solamente mi diate materia di poter parlare. Io porrei la mia vita per un minimo quadrante, che questo morrione lo fabricaste voi dal vostro ingegno, in quel modo che Vergilio fabrica lo scudo di Turno. E la causa che mi sospinge a creder questo è che voi in quel' epigramma non havete altra mira, se non che lodar il vostro Moncata da la forteza e da la belleza: da la forteza si vede in quel verso:

Cumque ferox iuvenis belli simulacra cieret;

da la belleza si vede in quel' altro verso, che dice:

Et si non mater facta fuisset amans.

Hor essendo la cosa così, voi già dimostrate la forteza, mentre dite che *ferox iuvenis belli simulacra ciebat*; e mentre dite che portava la Medusa, dimostrate ch'egli era bellissimo in apparenza, così come si dice di Medusa, che per la sua belleza fingono i poeti ch'a qualunque la riguardava lo faceva divenir marmo; il che se deve intender che lo faceva divenir stupido et insensato, non altrimente che s'havesse stato una statua di marmo; e perciò li latini scrittori la chiamano *saxifica*, onde si legge appresso Ovidio nell'Ibide:

Saxificae videas infelix ora Medusae,

et appresso il Mantoano:

Aspice saxificae crudelius ore Medusae.

Voglio io dire dunque che, quando voi fingeste la Medusa al vostro Moncata, voleste intender ch' egli era tanto agratiato et bello in vista, che chi lo mirava restava stupido e fuor di sè. Sereno scrittore, trattando de le Gorgoni, dice queste parole: ***Fuerunt puellae unius pulchritudinis, quas cum vidissent adolescentes stupore torpebant.*** Le cui parole voi con gran destreza d'iugegno poneste nel sequente verso, quando diceste:

Viderunt homines, et stupuere Dii.

BAG. Io vi debbo esser molto obligato, poichè molto migliori sentimenti date voi a li versi miei, che non io propio che li feci; talchè posso dir che migliore è l'interprete, che non fu il propio autore.

L. TREB. Questo viene da la somma cortesia vostra. Ma già è tempo che passiamo ad alcun altro disegno; il qual metterò in aperto quando a voi piacerà.

BAG. Fate a posta vostra.

L. TREB. Io voglio mettere in tavola questo disegno, il qual è uno con un cappello grande in habito et forma d' inestar certi alberi. Ma ditemi voi hora l'epigramma conveniente al disegno.

BAG. Ohimè! e che cosa mi comandate?

L. TREB. Io non so per qual causa voi sospiriate.

BAG. Sospiro perchè questo epigramma fu presago, o (per dir meglio) io in questo epigramma fui presago de la morte di quel buon signor Moncata, il qual poscia di là a pena ad un'anno finito uscì quel grand'huomo di questa vita.

L. TREB. Dunque voi credete che voi con el vostro epigramma fosse causa ch' il vostro Moncata morisse?

BAG. Non dico questo io; ma mi ricordo che quel buon cavalliero, quando io gli recitai questo epigramma, mi disse in lingua spagnuola (chè così egli soleva parlar): *Haga Dios que yo coma d'estos arboles muerte embidiosa con sus golpes no me saca de esta vida.*

L. TREB. Ditemi di gratia l' epigramma, chè molto desiderio tengo d'intenderlo.

BAG.

Quis scit an hos foetus carpat felicior haeres?
Hei mihi! Plutonem flectere nemo potest.
Huic quamvis facias flectendi causa Hecatombem,
Flebilis obscuras umbra subibis aquas.
Dum licet, indulge genio, et bona Caecuba posce,
Bellaque cum bella coniuge bella gere.

L. TREB. Hor sì che credo esser talvolta vero quel che dice Ovidio, ch'i poeti hanno facultà di dovinare molte cose. *Est Deus in nobis* (dice egli trattando de poeti), *sunt et commercia caeli Sedibus aethereis spiritus ille venit.* Io contemplo che quel primo vostro verso è uscito con un furor

sacro, con un impeto verlateramente divino: chè già il dimostra l'andar de le parole che son dette impetuosamente e dal profondo del core: onde non fu meraviglia se la vostra musa in quello istante vi fece indovinare. Ma dichiaratemi per gratia la pintura, già che l'epigramma l'ho inteso.

BAG. Dovete saper che questo signor tenne una selva lontana circa IX miglia di Caltanissetta, la più deliciosa che sia in Caltanissetta. Feconda è questa selva per li molti daini ch'ivi son custoditi. In quel tempo erano al numero di tre mila; e successe talvolta, ch'andando quel Prencipe et in sua compagnia io, contammo una volta in una sol schera intorno a 600 daini. Hor in questa selva, come che per la magior parte è piena di olive silvestri, non manca però che non vi sie una collina tutta piena di festuche inestate sol de la mano di quel Prencipe.

L. TREB. Hora v' intendo: quello che sta in habito d'inestar è il Moncata; ma quel' altro che sta scrivendo sete per ventura voi?

BAG. Io sono, il qual componea questo epigramma, c'hor voi intendeste. Hor già avendo voi inteso la cagion del mio epigramma, sarebbe conveniente ch' andassimo a veder qualch' altro disegno.

L. TREB. Volete forse veder questo vecchio ignudo disteso in terra con un vaso sotto il braccio?

BAG. Questo istesso voglio io veder.

L. TREB. Eccolo. Ditemi hora il significato.



BAG. Questo epigramma successe a quest'altro ch'udiste di sopra; e la cosa va così, che per quello spatio ch'il Moncata stette in Mimiano fu scarso di pioggia, talchè li seminati e le vigne in gran parte haveano bisogno d'essere irrigate de l'acqua del cielo; et ecco che, non havendo piovuto in aprile nè pur per tutto quasi maggio, successe ch'i fromenti crescevano di prezo; indi erano per tutto i lamenti de la povera gente, già ch' ognuno chiudeva i suoi granai. Volendo il Prencipe occorrer a questo inconveniente, si partì da Mimiano. Non fu egli a pena uscito da quella selva, che cominciò il cielo a coprirsi di nubi, quinci a tonare, quinci a piover; che sto più dimorando? cominciò da primo a piover leggieramente insino che fumo quasi arrivati a la città; dove uscì tutto il popolo, quasi supplichevole al suo buon patrone, gli uomini, le donne, i poveri figli, tutti per lo più scapellati, rendendo gratie a N. S. che con la venuta del Prencipe havea pur fatto venir la gratia del cielo. Venne dunque il buon Moncata: al suo venir comandò ch' un' altra volta s'aprissero i granaj; fu abondantia e fu allegreza per tutta la città. Hor io, veggendo questo heroico gesto, non mancai di scriver questa sua così giovevole e desiderata venuta. E così feci il fiume Gela con un vase di sotto il braccio sgorgar abondantissime acque, da le quali era privo nel' assenza del suo Moncata. Parla dunque il Gela e ringratiando il suo buon figlio Moncata dice:

Iuppiter intonuit nutu, coeloque secundo
Moncata in campos te redeunte meos.
Aspersitque suas meliori lumine terras,
Dulcior et toto fulsit in orbe dies.
Et mihi, cui dudum radii tepefacta coquebant
Flumina, nunc reduces urna ministrat aquas.
Et vagus Euphratem supero, et supero ostia Nili;
Confer, erit nostro iam minor amne Tagus.
Cur ego non totam invergam tibi prodigus urnam,
Si mihi non desit, te redeunte, latex?

L. TREB. Con molta gratia e leggiadria è composto questo gentilissimo epigramma, con spiriti pieni di vivacità e con parole significative e proprie; talch'ardisco dire ch' o nullo o voi solo sete arrivato al vero comporre de l'antichi scrittori; il qual, quantunque siate persequito dall'invidia nemica d'ogni virtù, nulla di meno ogni giorno v'allontanate dal volgo profano e riuscite ogni hora maggior di voi stesso.

BAG. Sarebbe già tempo di passar a qualc'altro disegno.

L. TREB. Deh! se mi volete bene, dichiaratemi prima un dubio c'hor mi sovviene. Et è questo, che leggendo io quel vostro leggiadrissimo *trattato dell'Avemaria,* trovai scritto verso l' ultimi come Francesco Moncata havea scolpito l'urna del fiume Gela, et in quell'urna v'havea col vostro aiuto designata l'illustrissima signora Donna Maria d'Aragona. Hor' io vorrei saper con qual scalpello egli

intagliò la sua Aragona in quella bellissima urna?

BAG. Con lo scalpello del suo divinissimo ingegno, con lo quale egli facea cose meravigliose e degne d'eterna memoria, così in versi come anche in prosa.

L. TREB. S'egli vivea più lungo tempo, era bastante d'illustrare la casa Moncata con le sue divinissime lettre.

BAG. Molto prima di lui, questa famiglia fu illustrata in lettre dal signor D. Tomasi Moncata, il cui ritratto si vede hoggi scolpito in marmo nel'entrar del castello d'Adernò. Fu egli homo di molte e candide lettre: scrisse un libro d'epistole latine, le quali garreggiano con quelle de migliori autori. Lascio l'altre sue virtù, le quali in quel'huomo fiorirono a guisa di tante lucidissime stelle.

L. TREB. Havete altra memoria di costui? Perchè mi piace udir le lodi d' una persona virtuosa, mentre pur escono da bocca di lodevole persona.

BAG. Io non ho altra memoria, se non che tengo un libro scritto a mano da un tal Schifaldo Alcamese, con una pistola indirizata a lui, scritta nel'anno MCCCCLXI, dove si dà ad intender che questo D. Tomaso era un asilo et un Mecenate de' litterati. Oltra di questo, essendosi partito Don Francesco Moncata da Caltanissetta per andar a visitare lo suo stato, il qual (come voi sapete) è il principal che sia in Sicilia; arrivati che fumo ad Adernò, mi prese per mano e mi disse: *Mira quel ritratto* (intendendo per quello che dissi io

di sopra fatto in marmo). Soggiunse poi molte lodi sopra quel grande eroe, e così gli fece di suo proprio marte un bellissimo distico, il qual' è questo:

Non est hic Moncata; oculis ego (credite) vidi,
Cum Superis vitam transigit aetheream.

L. TREB. O bel distico degno del' ingegno di quel divinissimo Prencipe! Ma voi faceste per sorte qualche disegno sopra questo distico?

BAG. Io nol feci, ma 'l proprio D. Francesco, che fece il distico, fece la pittura. Et io la veggo, et è questa c'havete in mano la prima. E vedetela.

L. TREB. Bello fu il distico e bella ancho è la pittura! Ma havrei desiderio che passassimo a quest'altro disegno.

BAG. Mostratelo.

L. TREB. Eccolo: è uno che sta in guisa di voler prendere una pelle di capra sopra un' albero, e di sotto ci è un dracone. Io per mè non so che si voglia dire: ma datemi l' epigramma, chè forse l'indovinarò il significato.

BAG. Horchè volete l' epigramma, uditelo: il qual si rinchiude in questo distico:

Littore phasiaco Franciscus Iasonis haeres
Iam redit auratae vellere dives ovis.

L. TREB. Hor già intendo quanto voi dite nel vostro distico; cioè, che D. Francesco Moncata, qual secondo Iasone, dovea venir fregiato de la dignità del Tisone, la qual sol dare il Re Catholico a i suoi grandi.

BAG. Voi certo l'indovinaste: non faceste mica come fece un altro medico, di gran nome, fidato al Prencipe, il qual, entrato nella camera, vidde questo disegno di mia mano e sotto vi lesse il distico. Hor perch' il Prencipe di natura sempre solea domandar, per fare esperientia degli huomini, chiese a costui che gli dichiarasse il distico; e, Dio benedetto! che goffeze disse in quella dichiaratione.

L. TREB. Ditegli, per amor mio, chè vorrei intenderle.

BAG. Non me le fate dire, chè son troppo sciagurate le parole del buon medico.

L. TREB. E tanto più io le voglio sapere.

BAG. Hor poichè volete così, state ad intendere. Cominciò il medico dal pentametro, e disse in questo modo, come s'havesse da dover dichiarare a li figliuoli abecedarij. Disse dunque: *Franciscus Iasonis haeres littore phasiaco, iam redit dives vellere auratae ovis*: Francesco erede di Giasone dal lido fasiaco già ritorna ricco col vello de l'aurata agnella.

L. TREB. Il medesmo dichiarare faccio io in questo distico; io dunque non so in che cosa vien degno d'esser ripreso quel medico. Ma se voi, che sete l'autore di quel distico, havete alcuna altra espositione, ditelami; altrimente io sarò ne la medesma colpa che fu il medico del signor Prencipe.

BAG. State un poco et intendete la riuscita de la cosa.

L. TREB. E come riuscì?

BAG. Riuscì in questa manera, ch' essendo il medico interrogato per qual causa egli si chiamasse herede di Giasone, gli respose: Perchè S. Signoria Illustrissima et Eccellentissima (intendendo per D. Francesco Moncata) era persona giustificata, e perchè Giasone fece li scritti sopra le leggi civili, per tanto si chiamava herede di Giasone.

L. TREB. Ohibò! ohibò! mi crepo de le risa. C'havea far questo Giasone, che fece li comenti a le leggi civili, con quel altro Giasone, che dal lido di Tessaglia con cinquanta eroi andò in Colcho a pigliare il vello d'oro?

BAG. Questo sarebbe poco: udite ch' altro errore fece, molto più goffo del primiero. Gli disse il Moncata senza ridere (già ch'in simil burle era meravigliosissimo: si burlava egli de le sciagure di qualsivoglia sciocche, e non li haveste fatto uscir un riso da la bocca per la vita); disse dunque egli al medico per cavar materia più di scioccheze: Ditemi che cosa vol dire Bagolino in questo verso, quando dice *Littore Phasiaco*. Rispose il medico in queste parole: *Littore Phasiaco* (secondo io posso intendere) vol dire la montagna di Madonia, la quale è lontana otto miglia da Polizzi. Al'hora il prencipe, intendendo questa goffissima sciagura, non si poteo astener dal riso, e fece contra il suo naturale.

L. TREB. Chi non havesse riso a questo sproposito, io crederei, no c' havesse stato huomo, ma

petra insensibile. Ma ditemi, di gratia, donde si moveva il medico a dire che *Littus Phasiacum* volesse dir la montagna di Madonia? Io intendo che *Littus Phasiacum* vol dire il lido di Colcho, e chiamasi *Phasiacum* dal fiume *Fasi*, così come fece Ovidio in questa medesma materia ne l'epistola di Medea a Giasone, quando disse:

Turbaque phasiacam graia bibistis aquam!

Ma che corrispondenza havea il lido con la montagna et il Fasi con Madonia?

BAG. Queste eran le sciagure ridiculose; e per aggiunger riso a riso e melonagine a melonagine diceva che per tanto egli credeva che *Littus Phasiacum* volesse dire la montagna di Madonia, perchè diceano l'habitatori vicini di quella montagna, come sono quelli di Petralia, di Castellobono e di Polizi, che le pecore e l'agnelle, che pascono l'herba di quel monte, pascendo si faceano li denti come si fussero indorati: il che (diceva egli) volendo esplicar, Bagolino disse: *auratae ovis.*

L. TREB. Et è possibil che tanta sciagura si ritrovasse in una testa humana?

BAG. Crederò io che quella testa era piuttosto equina c'humana; ma se la testa era humana, l'intelletto era cavallesco; e si potea dir quel d'Oratio:

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit.....

L. TREB. Hor sì, che m'avveggio che voi volete entrar ne le burle, le quali con tanta gratia solete voi dire. Questa materia mi ricordo haverla

letta nelli vostri paragrafi fatti contro quel pittore ignorante, che fece li pipitoni e le ghiandiaghe * al quadro di Re Costantino, il quale hora è dentro S. Oliva. Ma lasciamo queste burle. Ditemi, di gratia, quando il medico dava queste espositioni non eravate voi presente?

BAG. Io non era presente, ma poscia me li riferio il Prencipe con gran risada l'una e l'altra parte; et s'io dicessi che più d'un'anno fra lui e me duraro queste risa (quando egli s'accorgea del medico) non direi la mentita.

L. TREB. Ditemi per amor mio chi fu questo medico!

BAG. Non voglio; basta c' havete inteso il lunairo.

L. TREB. Dispiacemi che fu de la mia professione; chè non vorrei ch'un medico havesse detto queste sciagure.

BAG. Voì, signor zio, vi pensate che tutti li medici sieno intendenti de' buoni poeti et oratori, come sete voi; ma l'errate: perchè è diversa opera toccar polsi e dichiarar autori.

L. TREB. Ringratio a voi, signor nipote, di tanto honor che mi fate; ma, lasciando star da parte le goffezze di questo medico, ditemi per qual causa voi fate ch'il Moncata se ne torni ricco e carco de le spoglie del monton di Frisso, o (come hoggi si dice) del Tisone. Egli non fu assonto a

* Pipitoni e carcarazzi. [*Nota dell'autografo*].

questa dignità, dunque non a lui questo distico, ma più tosto si converrebbe al signor D. Francesco Santapao, prencipe di Licodia, il quale, come tutti noi sapemo, fu insignito di questa dignità in la città di Napoli in la chiesa di Santa Chiara per mano del Prencipe di Sulmona.

BAG. Hor voi andate scoprendo un bel che. E la cosa va così: che, veggendo ne la camera del Moncata un Tedesco questo disegno fatto di mia mano con el distico di sotto, andò il medesmo Tedesco ad un pittore, che si facesse il proprio disegno; e sotto vi pose li medesmi versi, con speranza di darlo al Prencipe di Licodia et haverne alcuno premio. Talchè per questa manera questo disegno entrò nella camera di Don Francesco Santapao. Dunque fu surrettizio in quel signore, ma nel Moncata fu presentato dal vertatero padrone, che fui io.

L. TRER. Vedete dunque com' io dissi bene, che più si convenia questo distico a Santapao, ch'al Moncata; sendo ch'egli non hebbe la dignità de' grandi di Spagna, com'hebbe suo socero il Duca di Mont'alto.

BAG. Quantunque non l' hebbe, l' havrebbe havuto, se morte non vi s'interponea; già che la morte è quella che tronca spesso spesso le nostre felicità nel mezzo del corso: talchè si trova persona, anzi si trovano molti, che son nati per ascendere a grandissime dignità, siccome fu in Don Giovanni figliuolo del'istesso Moncata; ma perchè soprag-

giunse la morte, non si poteo veder quella felicità nella quale havrebbe egli asceso nell'anni maggiori.

L. TREB. E da qual cagione voi sete spinto a creder che questo Don Giovanni dovea ascendere a sublimi gradi?

BAG. Non senza alta cagione e misterio io hò parlato sopra questo D. Giovanni; già che, nato ch'egli fu, l'astrologi li predissero somme felicità, per la dispositióne de' pianeti e de' segni celesti, ch'egli ebbe nel suo nascimento. Questo è in quanto a gli astrologi. Ma udite cosa, che vi piacerà intenderla, che realmente significava la ventura felicità di costui. Mentre che Donna Maria d'Aragona era già vicina a li giorni del parto (chè poi il seguente dì partorio) stava ella a tavola con suo marito ne l'hora di mezzo giorno; ivi eravamo noi altri nel numero di dodici, che stavamo assistenti, secondo il nostro costume, a quello ufficio, oltra li paggi, i quali havean cura di porre e torre i piatti; quando ecco ragionando quella signora de i dolori, che li cominciavano a venir pel parto, vidimo con uno grato susurro entrar per la fenestra un bellissimo esame d'ape, il qual, volando tre volte sopra la mensa, alfin si ricovrò dentro il grembo di quella nobilissima signora. All'hora il prencipe, allegro del buon augurio, prese con sua mano l'esame e così fecimo tutti noi altri, e lo posemo dentro un vascello, che solea egli custodire dentro un suo giardino.

L. TREB. Con questo vostro ragionamento mi

fate venir a la memoria un somigliante augurio, che successe a Lavinia, figlia di Re Latino, la qual poscia fu moglie d'Enea, figliuol d' Anchise. E la cosa vien raccontata da Vergilio nel settimo de la sua Eneida in questi versi:

Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
Sacra comam, multoque metu servata per annos:
Quam pater inventam, primas cum conderet arces.
Ipse ferebatur Phoebo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Huius apes summum densae (mirabile dictu)
Stridore ingenti, liquidum trans aethera vectae,
Obsedêre apicem; et, pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates, Externum cernimus, inquit,
Adventare virum, et partes petere agmen easdem
Partibus ex isdem, et summâ dominarier arce.

Li quai versi io pur ve li voglio dir tradotti da un valente Spagnuolo in lingua sua nativa; e questo lo farò perchè voi molto vi dilettate de la pronuncia spagnuola.

BAG. Seguite, ch'ogni cosa mi dà sommo contento, sì per la leggiadrezza del vostro parlare, sì anco per la meravigliosa dottrina che vi si scorge.

L. TREB. Dice l'espagnuolo traduttore in questa manera:

En medio de la antigua y alta casa
Avia un laurel, con religion medrosa
Reverenciado por muy largos años,

El qual diz, que allando el Rey Latino,
Quando empeço a fundar el alto alcaçar,
Le avia al gran Dios Phebo consagrado:
Y del laures Laurentes avia dicho
Los moradores d' esta cividad nueva.
D'este laurel la suma cumbre (cosa
Maravillosa) un esquadron de abesas
Venida de muy lexos por los ayros
Amontonadas con sonoro estruendo,
Cubrieron y occuparon en un punto.
Y de los pies colgadas unas de otras,
Un razymado enxambre se hizieron,
Lo qual viendo un Profeta dize a questo:

Sabed que viene a qui un varon famoso
De tierra estraña, cuyos estandartes
Viene siguiendo un esquadron copioso
Del mesmo sitio a estas mesmas partes.
Que ha de mandar al celebre Laurento
Y tornara en su alcazar a posento.

BAG. Piacemi haver inteso così il poeta latino come il spagnolo, e che gli api habbino stato segno di buon augurio a presso Vergilio nel portento di Lavinia, così come ancho havrebbono stato del medesmo augurio in D. Giovan' Moncada figlio del Prencipe, s' egli pure non havesse morto negli anni fanciulleschi.

L. TREB. Certo che fu augurio degno di gran Prencipe o di gran Prelato; talchè non senza causa Vergilio lo diede a Lavinia che dovea esser regina del Latio.

BAG. Diceste bene quando faceste mentione del Prelato; imperocchè suo padre. quando era vivo, havea in animo di metterlo tanto inante, c' havea animo di farlo ascendere al grado di Cardinalato; onde in simil suggetto si legge una mia lunga elegia in lingua latina, ove fra gli altri si leggono questi dui versi:

Ioannesque rubro redimitus sacra galero
Tempora melliparas omine iactet apes.

L. TREB. Certo che l' elegia dev'esser bella, poichè da questo distico si vene a comprender la bellezza di quella. Ma perch'io tengo hora innanti gli occhi un disegno con uno ucello che vola in grembo, mi par che sia, del Moncata; per questo io desidero saper s'havete l' epigramma apparecchiato a quello.

BAG. Datemi voi il disegno, et io fra tanto cerchirò l' epigramma.

L. TREB. Ecco il disegno. Ma dichiaratemi primo di dire il significato, e poi mi fareti gratia de l' epigramma.

BAG. Stava una volta il Prencipe Moncata dentro la sua camera, ove ancho mi trovava io leggendovi alcuni autori latini, nelli quali esso faceva gran studio. Hor mentre egli sta in questo, venne un augello, credo sforzato dal freddo, perch'era il tempo del inverno, e ricobrossi dentro le braccia del Prencipe. Io all' hora, come imitator de' poeti, feci l' epigramma, il qual è questo:

Quod tua, mi Princeps, sub tecta volaverit aves,
Augurium magni numinis esse reor.
Scilicet ut volucres toto gens libera mundo
Optat ferre tua sub ditione iugum.
Hoc tibi praepetibus pennis atque oscine fausto
Nescio quod maius nuntiat imperium.

L. TREB. Piacemi ch'io son fatto partecipe col mezzo de' vostri epigrammi e de' vostri disegni di cosa, che molto desiderava sapere; ciò è di gran parte de' successi del vostro Moncata.

BAG. Se voi ciò desiderate saper, sarebbe bene a legger il libro de le sue ephemeridi scritto parte da sua mano e parte da mia.

L. TREB. Havetevelo voi per ventura questo libro in poter vostro?

BAG. Non lo tengo io, ma restò nella libraria di quel signore, insieme con un libro mio d' epigrammi latini, e con un altro scritto in prosa latina, ove si facea mention da donde venga l' origine di casa Moncata.

L. TREB. L' origine di questa casa viene da Spagna, et il suo ceppo è il Conte Daiton.

BAG. Io so ch' il Conte d' Aitona è di casa Moncata. Anzi, mentre il signor D. Francesco pretendeva il dominio de la terra di Camarata, il Conte d'Aitona l'inviò da Spagna in Sicilia l'albero de la sua famiglia, et egli lo dimostrò a me. Ma non per questo succede che la casa Moncata habbia origine da Spagna; anzi questa casa fe' tra-

gitto da Germania in Spagna et in Sicilia; e ricordomi io che quel signore spesse volte havea questo verso in bocca:

Moncatam Siculis teutona terra dedit.

Ma questo ragionamento richiede un altro libro; pertanto io sarei d'opinione che trapassassimo a qualch' altro disegno.

L. TREB. Io non passarò ad altro disegno se prima voi non mi dichiarate questo verso, che così a lo spesso havea in bocca il Prencipe.

BAG. Il verso da per sè è facilissimo, cioè che la casa Moncata in Sicilia venne da' Germani.

L. TREB. Dunque i Germani si chiamano Teutoni?

BAG. Teutoni si chiamano; e l'origin del vocabolo fu questa, che fu un Mercurio appo i Germani col cognome di TEVTANES. Questo cognome gli lo diedero dal rito del sacrificio, giach' a quel Iddio s'immolavano l' huomini vivi. Dunque perchè questo Dio rendeva pallidi color che lo lodavano e si sacrificavano, per tanto fu detto TEVTANES; perchè (secondo che dice S. Geronimo) TEV vol dire *laude*, e TANAM *pallido*: perchè nella lode di quel sacrificio i Germani spargendosi il sangue diventavan pallidi; dicendo pure Lucano nel primo libro:

Et quibus immitis placatur sanguine dirò
Teutanes, horrensque feris altaribus Hesus.

Hor da questo Teutane fur detti l'huomini *Teutonj*, et il paese fu nomato *Teutonia*.

L. TREB. Piacemi haver inteso il vocabolo de' Tentonj; ma qual altro disegno volete?

BAG. Quello c' havete nella punta de le mani.

L. TREB. Eccolovi: mi par che sia un albero di grandissima misura, et uno che sta per entrarvi; et evvi vicino un monte; e mi pare a veder quel che dicono li poeti intorno a gli huomini del primo secolo, che l' alberi s' ingravidavano, poscia s' aprivano e figliavano; onde si legge nel quarto de la Tebaida, trattando Statio de gli Arcadi proseliniti, questi versi:

Arcades huic veteres astris, lunaque priores
Agmina fida datis, nemorum vos stirpe rigenti
Fama satos, cum prima pedum vestigia tellus
Admirata tulit, nondum arva domusque, nec urbes
Connubiisque modus. Quercus laurique ferebant
Cruda puerperia, ac populus umbrosa creavit
Fraxinus, et festa viridis puer excidit orno.

Ma io da l'altra parte non credo che questa pittura voglia significar quell' orni e quelle querce gravide; imperocchè, quantunque concediamo a' poeti che gli huomini nascessero verdi da dentro l'orni, nulla di meno io non credo ch' i poeti facevano uscir da quell' alberi l' huomini armati. E pure quel disegno sta in habito d' huomo armato.

BAG. Anzi i poeti a lo spesso spesso fanno nascer l'huomini non sol dagli alberi, ma da le pietre; e credo già che voi sappiate le pietre di Deucalione e Pyrra, che dopo il diluvio renovano

il mondo; credo anche che sappiate de' Mirmidon d'Achille, che di tante migliaia di formiche diventaro tante migliaia d' huomini armati, e che da li denti del serpente seminati da Cadmo nacquero pure una gran coppia di soldati con spade e lancie e morrioni. Dunque qual meraviglia, s' io licentiosamente, come amator di pittori e di poeti facessi nascer l'huomini armati da gli alberi gravidi?

L. TREB. Queste fintioni furo lecite a quei poeti antichi, che ragionarno con quel' huomini. che lor facevan credere ogni cosa, come che Amfione al suon de la cetra fece le mura di Tebe, e ch' il cavallo et il cavalliero era tutto un pezzo. Ma a voi, che ragionate con nosco al 1596, non è lecito prendervi queste licenze, e dir così solennissime menzogne. Nè pure io lo credo.

BAG. Hor state attento, ch'io vi voglio dir la signification del disegno; ma mentre dirò la verità, dubitarò ch'a presso di voi non habbia faccia di menzogna. Era ito il Prencipe Moncata a veder il suo stato; ma, poscia che fu ad Adernò, si partì egli con tutti quei gentilhuomeni de la corte, ch'ei portava, per andar a veder un albero di smisurata grandeza, il qual è posto circa sei miglia poggiando per le falde di Mongibello. Questo è un albero di castagna, e dentro è concavo; et è così grande quella concavità, ch' il Moncata v'entrò a cavallo in compagnia di ventisei persone pure tutte a cavallo.

L. TREB. Questa have troppo del incredibile.

BAG. Chi nol prova, nol crede: io, che fui uno

di quel numero, lo credo; perchè lo vidi. Hor subito ch' il Prencipe uscio da quell' albero, andò vicino ad un altr' albero a riposarsi e mangiar, già ch'era vicina l'hora di mezogiorno; et ei propio mi comandò che non mi partissi da quel loco, se prima non havessi composto un epigramma intorno a questo successo. Onde, ei proprio porgendomi la penna e la carta, io cominciai a scrivere in questo modo:

Hic perterrificis ubi prostrepit Aetna ruinis,
Exhausit truncos Styx violenta meos.
Scilicet ut fierem duris domus ampla bubulcis,
Scilicet ut foveam cornigerumque pecus.
Indolui, sortemque meam miseratus iniquam
Telemus Eurimedes haec mihi dicta dedit:
Ne dubita; adveniet, cum iam labentibus annis
Intrabit truncos Iuppiter ipse tuos.
Non ille inventus mendax; en Iuppiter ipse
In mea nunc intrat robora factus homo.

L. TREB. Veramente è magnifica la lode che voi date al Moncata. Simigliante mi par quella che faceste al signor D. Annibal Valguarnera sopra la quercia del Gudurano. Ma non fece il Prence di suo marte certi versi in quel loco? Io so che mi raccontò il signor D. Antonino Moncata ch' a gara di voi il Prence pur fece un epigramma! Però io il vorrei intender da voi, che credo che l'habiate in memoria.

BAG. Molto bene pure io mi ricordo puntualmente d' ogni cosa. La qual passa così, che que-

l' albero, dove s' era riposato il Prence et io, era altissimo e di bella vista; era oltre di questo intrecciato d' edere e corimbi, et intorno per la bontà del terreno v' eran nate in molta copia le viole e li corimbi; e ne feci un bel fascietto, e lo déi al Moncata. Hor, subito ch' egli hebbe in mano queste viole, mi disse queste sì fatte parole: *Dadme, Bagolino, el tintero, que me parese que yo haga en honta de este arbol, lo que hiço vuestra merçed en honta di Iacomo Sanazar, quando esparcio al su tumolo las rosas y las violas.* Io, intendendo queste parole, li porsi la penna e la carta, et egli cominciò a scrivere in questa manera:

Roboribus sacris violas spargo atque corymbos,
Quos Balgon propriâ datque legitque manu.
Sic vos non laedant duri saevique bubulci
Cornigerae matres, cornigerique patres.
Sed linquant Dryades, linquant iuga celsae Napeae
Et cingant choreis robora vestra suis.

L. TREB. Più che sento da la vosta bocca, più desiderio mi cresce di sentire. L'epigramma è leggiadrissimo e degno del divino ingegno di quel Prencipe. Ma, perchè voi mi diceste ch' egli lo fece a competentia di quel che faceste voi al tumulo del Sannazaro, pertanto non vi sia grave dirlomi.

BAG. Nel tempo ch'io dimorai in Napoli, insegnando Paulo e Luigi Puderici, figli d' Antonio Marchese di Montefalcione, volsero quei signori, come curiosi di veder cose belle, andar a Santa

Maria di Mergollino, la qual è vicino a la cripta Puteolana, là dove dicono che fu il sepolcro di Vergilio. Volsero questi signori condurmi in sua compagnia; ma, entrati che fumo in Santa Maria, trovammo ch'ivi era l'honorato sepolcro del Sannazaro, scolpito in marmo da maestrevolissima mano. Erano ivi ritratti di mezo rilevo il Dio Pan con la cicuta in mano sonandola; poco lontano era il Dio Melicerta con lo tridente in mezo l'acque; quindi poi d'una banda era di tutto rilevo scolpita quanto 'l naturale Pallade, quindi da l'altra parte era Apollo, che sonava una cetra.

L. TREB. Fermate un poco. Io, quando fui in Napoli, vidi questo sepolcro, ma non intesi che volean dir queste scolture; per tanto piacciavi dirlemi adesso, ch'io non credo che dal Sannazaro sien poste senza alcuno intendimento.

BAG. Anzi con molto intendimento; giachè quel Dio Pan che sona le sampogne vol dir l'Arcadia, qual'egli compose in rima e prosa volgare; voi già sapete che Pan fu Dio de l'Arcadia.

L. TREB. Questo io il so; ma Melicerta che cosa significa qui?

BAG. Sotto 'l nome di Melicerta comprende egli l'opera de le Piscatorie, che con molta sua lode compose; già che Melicerta è uno de li Dei marini, con l'autorità di Vergilio, il qual ne la Georgica disse:

Votaque servati solvent in littora nautae,
Glauco,et Panopeae, et Inoo Melicertae.

La Dea Palla poi, che sta d'una parte, dinota l'ingegno, lo qual somministra Palla a li poeti: Apollo ultimamente il Dio de' poeti.

L. TREB. Quando io fui in quella venerabil chiesa, intesi che quelle due statue, una de le quali sta con una cithara sonando, l'altra con una spada in mano tutta furiosa, che non era (come dite voi) uno Apollo e l' altra Palla, ma ch'uno era Davidde e l'altra Giuditta.

BAG. Il simile intesi io: ma quei che mel dissero furo quei frati che stanno a servir in quella chiesa, e per mala sorte mia fur poco intendenti de la verità, onde fur causa ch' io facessi errore nel mio epigramma: ma poscia, recitando io i miei versi al Pitigliano, a Ferrante Carrafa, ad Adriano Spatafora, a Luigi Sances, ad Albio e Lepido Spatafori, mi dissero che dove io facea mention di Davidde e di Giuditta facea male; onde fui sforzato di mutarli in altri col significato d' Apollo e di Pallade.

L. TREB. Molto castigatamente havete parlato; ma, per Dio, fatemi gratia di dirmi l' epigramma che con tanto vostro gusto faceste al sepolcro del Sannazzaro.

BAG. Habbiate un'altra poco di patientia, e intendete il tutto. Prima che quei signori di casa Puderica et io havessimo entrati in quella di Mergollino, haveamo stati un pezo a diporto in Posilippo, monte vicino a questa chiesa. Ivi haveamo accolti alcuni fiori per ricreation d' animo; ma, quando

fumo pervenuti dentro la chiesa di Mergollino, io stava leggendo un distico, che sta sotto 'l sepolchro in lettre maiuscule, e va col nome di Petro Bembo, in questo modo:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Syncerus Musa proximus ut tumulo.

Io, letto c'hebbi quel distico, mi trovai quelli fiori in mano c'havea colti nel vicin monte, e così feci quanto comandava il Bembo; e oltre di questo gli feci l'epigramma, acciò di questo fatto restasse alcuna memoria a' posteri.

L. TREB. Eh! per vita vostra, non mi trattenete più in dirmi questo epigramma, chè moro in vedermene privo.

BAG. Uditelo, ch'è questo:

Do sacro cineri flores: sociumque Maronis
Deveneror sparsis ante sepulcra rosis.
Fundo illi violas, illi quoque fundo corymbos,
Quos legi umbriferi per iuga Pausylipi.
Ut spectare iuvat inflantem Pana cicutam,
Cernere et aequoreis te, Melicerta, in aquis!
Et te, qui cytharam tangis Pythone perempto;
Et te, quae sumpta Gorgone in arma furis!
Sed quis me invitum de vertice Mergillinae
Pellit, et a tanto cogit abire viro?

Hor questo epigramma havendolo nella memoria il mio Moncata, quando ei si vidde nelle falde di Mongibello quelle viole e quei fiori dategli da me, fu

causa ch'egli di suo marte facesse quell' altro epigramma che poco innanti intendeste.

L. TREB. Se meritò lode colui che con lo suo scalpello scolpío quel cenotafio, non minór ne meritate voi in haver fatto questi divinissimi versi. E felice il Prence, che da voi imparò ad esser nel numero de' valenti compositori, onde il suo nome vola e volarà molt' anni per la bocca de' valent'huomini! E tutto mercè vostra, che con sì faconda e leggiadra manera imparaste al vostro Prence il vero modo e la vera strada d'andar a le Muse latine. Ma ditemi di gratia, ricordatevi voi d'altri versi per ventura che faceste in questo viaggio di Mongibello?

BAG. Molto ben mi ricordo, e fu un' elegia, dove io parlo con el mio Moncata, che voglia partirsi da quel monte così aspro et andarsene un'altra volta in Caltanissetta; e la cagion fu questa, c'havea animo quel signore d' andar a veder la torre che dicono del filosofo Empedocle, quello che s'abruggiò nel cratere di Mongibello.

L. TREB. Dunque Empedocle s' abruggiò in Mongibello?

BAG. Così dicono, e così ancho afferma Oratio.

L. TREB. Quello Empedocle che fu così gran medico e così gran filosofo, che così bene seppe le cause de le cose?

BAG. Quello stesso. che pur nacque in Sicilia nella città d' Agrigento, del qual dice Lucretio. suo imitatore:

Quorum Agragantinus cum primis Empedocles est,
Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris.

L. TREB. E per qual causa un huomo così savio s'abruggiò nel foco? Simil successo mi ricordo haver intravenuto a Plinio Veronese nelli fochi del monte Vesuvio vicino a Napoli.

BAG. Egli è vero che così Empedocle come ancho Plinio morsero del foco, quello in Mongibello, questo a Stabia; ma la cagion fu diversa; poi ch' Empedocle si buttò nelle fiamme da se stesso per un certo suo furor fantastico, ma Plinio morse per curiosità d'andar troppo ad accostarsi a le vampe et a le pietre che cadevano dal abrugiato monte.

L. TREB. Ma qual furor fantastico fu quello che condusse Empedocle a gittarsi nelle vampe di Mongibello?

BAG. Quell' istesso che condusse il Conte di Viglena a farsi tagliare e smembrare dal suo cameriero in pezi minutissimi, e poscia farsi metter dentro un vase di vetro sepolto per nove mesi dentro il letame.

L. TREB. E pure non vi potete trattener che qualche volta per diporto d'animo non raccontiate qualche menzogna.

BAG. Io vi dico il vero, che, quantunque sia ella menzogna, nulla di meno ha trovato tanto credito appo l' huomini, che, non solo il volgo, ma molta parte de i litterati l'accettano per vera. Ma, per

tornar a quel d' Empedocle, dice Oratio che per esser egli tenuto Dio da la gente futura si buttò nelle fiamme, e per segno lasciò le scarpe vicino al cratere; come che, venendo poi le genti, e trovando le scarpe senza di lui, avessero a credere ch' egli s'havesse imparadisato e fatto immortale; onde poi son li versi d' Oratio, che dice:

. . . . *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit . . . .

L. TREB. A fè, a fè, che questo è un novo modo d'andar in Paradiso! Mi dispiace che tanta sciagura regnò nel petto d'un filosofo e poeta così eccellente; che, come alcuni dicono, quei versi di Vergilio, che dicono:

Felix qui rerum potuit cognoscere causas,
Atque metus omnes, et ineluttabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

furono fatti in persona d' Empedocle, e non furono mica universalmente detti dal poeta. Ma lasciamo da parte Empedocle, e torniamo al vostro Moncata, il qual voi lasciaste che volea poggiar tanto alto a quel monte di Mongibello, insino che fusse arrivato a la torre di questo filosofo. Ditemi dunque, andò egli insino a quel loco?

BAG. Egli non v' andò, imperocchè la maggior parte di quei signori vi lo sconsigliaro per la difficoltà del viaggio, e per li gran freddi, che nel poggiar di quel monte si sentono. Io anchora per sconsigliarvi

questo andare feci una mia elegia, la quale è questa:

Tune etiam vano cupis indulgere labori,
Et potes heu domina sic caruisse tua?
Illa tamen cari interea memor usque mariti
Turgidula e lacrymis omnia tuta timet.
Iamque amens fingit te primae ad limina portae,
Ad thalamique fores dulcia verba loqui.
Sic veniet, sic ille meis dabit oscula labris,
Sic lassus nostro concidet in gremio.
Sic et ad amplexus nostros, ad nostra recurret
Oscula, et optati gaudia sancta tori.
Tu tamen horridior scopulis, duroque Ceranno,
Aetneas rupes, altaque saxa subis?
Turpis ibi Enceladus, qui vasto e pectore flammas
Spirat, et exustos depopulatur agros.
Praeterea annosis fiat sylva asperrima fagis,
Hîc ubi nulla audet carpere gramen ovis.
Iuppiter huc olim venit post bella Gigantum,
Et spolia aeriis fixit in arboribus.
Ossa gravant ramos, pendent humerique, manusque,
Inguinaque et spiris prodigiosa suis.
Nulla arbor magnae surgit sine nomine pellis:
Aegei spolia haec, illa Mimantis habet.
Haec et fumantis demonstrat Echionis alta
Tergora, Gorgoneo quae riguere gelu.
Illa et terribili caderet curvata Typhoeo,
Sed fulcit tantas cerrus amica minas.
Est quae semifero quercus Pallante superbit,
Est quae semiustum Porphiriona gerit.

Crudeles etiamnum oculi crudele minantur,
Servat et antiquas in trabe quisque minas.
Huc quatit algentes hyemes pater ipse Deorum,
Torquet et iratâ fulmina crebra manû.
Tuque potes, Francisce, impune immania monstra
Cernere, totque minas, totque subire metus?
Quin potius carae confer te ad tecta puellae;
Forsitan amplexus somniat illa tuos.
Forsitan ingrato rapit oscula dulcia, quae mox,
Cum somno excutitur, falsa fuisse dolet.
O te crudelem, pro exustae rupibus Aetnae
Si poteris tantis abstinuisse bonis!

L. TREB. Bello apparecchio di selva, e con molto artificio scritto! Un'altro simil (s'io non m'inganno) mi ricordo haver letto in Claudio Claudiano nel Ratto che fece egli di Proserpina. Hor, mentre parlo, mi si fa innanti gli occhi una spada, la quale, se fussse appesa ad un albero, io mi crederei che fusse una pittura di quelle embleme, le quali l'Illustrissimo Signor D. Giovanni Orosco, Vescovo di Giorgento, si fece traslatar da voi da la lingua ispagnuola in latina.

BAG. Non è emblema questa pittura, perciocchè non va con la ragion de l' emblema, così come ha fatto l' Alciato, l' Anulo, il Bocchio et altri valent' huomini, fra' quali io ardisco di numerar fra' primi al signor D. G. Orosco.

L. TREB. Voi con le parole estrinseche vantate al signor D. Giovanni Orosco, et interiormente

vantate voi stesso; poichè l'Embleme Latine tradotte dal ispagnuolo, le quali (dico de le latine) realmente sono miracolose, tutte sono opera del vostro ingegno, quantunque Orosco pretenda far stamparle sotto 'l suo nome.

BAG. Per Dio! non entriamo in questa materia, ch'è troppo fastidiosa. Anzi io sopra questo ho scritto un mio trattato, lo quale farò vedere al mondo subito subito che si stamparanno quelle Embleme sotto 'l nome del Vescovo di Giorgento.

L. TREB. E che cosa si contiene in quel trattato?

BAG. Si contiene i miei sudori, i miei travagli; e voi sapete quanta fatica bisogna durare quello che traduce d'una lingua in un' altra, con patto però che lo traduttore dica molto meglio di quello che fu l'inventore. Dunque, veggendo io li miei stenti, de li quali ni son testimonio tutti i Gentil'huomeni di Giorgento, tutti quei reverendi Canonaci, et altri signori, e veggendomi haver perso un anno invano in casa di quello Illustrissimo e Rever.mo Vescovo, ho scritto un *mio trattato*, acciò il mondo conoscha li miei stenti mal graditi; e per dimostrar io a li posteri la verità del negocio, ho notato infino a cinquanta errori, fatti da me a posta, come presago del futuro. E in quel trattato io vo sottilissimamente esaminando tutti quelli errori che da me fur fatti.

L. TREB. Mi meraviglio in udir queste parole. Dunque, quando voi componevate e traslatavate quelli Embleme, non era presente il Vescovo?

BAG. Sempre egli fu presente, nè mai io feci emblema ch'esso pur non assistesse con la sua presenza; ma non per questo egli si potea accorgere degli errori ch'io havessi fatto. E la ragione era, perchè, quantunque egli era intendentissimo, nulladimeno non havea l'arte de la quantità de le sillabe, nè avea i libri de' poeti in quella prattica, che li possedea io, quinci venia, ch' egli in niun modo si potea accorgere degli errori.

L. TREB. Io mai non havrei creduto simil parole quai voi mi dite! Anzi intesi che per vostro rispetto quel Signore diede l' arcipretato di San Pietro al signor D. Pietro Bagolino vostro frate; et io so, che quel beneficio nella città di Giorgento passa le cento onze l'anno. Lascio star ch'egli vi pose a sua menza, il che non si suol concedere se non a coloro, che son ben visti dal suo signore.

BAG. Tutto questo è vero; ma è pur vero ch'io son stato defraudato di molto nei miei sudori e ne' miei travagli; chè voi non debbiate pensar che quell'opera si possa pagar con haver dato nulla mercede a me, e 100 onze a mio fratello. Ma, per Dio! non ragioniamo più di questa materia (come poco fa vi dissi); passiamo al Moncata.

L. TREB. Questo no. Io voglio domandar da voi in gratia, che mi vogliate dir quelli cinquanta errori; indi, che m'insegnate il modo de l'embleme; e poi subito potremo tornare al vostro Moncata.

BAG. S'io volessi dir tutti quei 50 errori, a pena basterebbe questo giorno. Io ve ne dirò un

solo; e da quello imparerete tutti l' errori.

L. TREB. Son contento, cominciate.

BAG. Il mese di febraio del anno 1596 si ritrovò M. Signor in casa di Don Pietro di Leyva suo parente, il qual (come voi sapete) è un gentilissimo cavalliero; onde have dal nostro Re il carico de le galere di Sicilia; trovandomi anco io in servitio del Vescovo Orósco. Quando, che, ragionando il Vescovo con Don Pietro sopra queste Embleme, m' inviò a chiamare, e così io andai; talchè, retirate che furo in una camera Orosco e Leyva, venni io. Quivi assentammoci tutti tre; quando ch' il Vescovo prese dal suo libro un emblema ispagnuolo, et era quello, dove sta depinto un Moise in atto di sciogliersi le scarpe, mentre un rovo sta ardendo, e non si consuma. Hor mentre M. Signor sta legendo l' emblema in ispagnuolo, io fui sforzato a volgerlo in latino, e cominciai con questo verso:

Miratus Moses rubum non cedere flammis.

Il qual verso pecca, e pure poco si trovaranno ch' il possano aggiustare, tolto che non sia o Filippo Paruta, o Padre Bernardo Gulnao: direi anchora M. Gentilucio, s' egli non fusse morto.

L. TREB. E io vi dico, che senza venirci il Paruta o 'l Gulnao, o tornar un'altra volta in vita il Gentilucio, a me dà l' animo di aggiustarlo.

BAG. Potrebbe essere, ma con gran difficoltà il credo.

4

L. TREB. Credetelo.

BAG. Hor già conciatelo, ch' io vi do potestà.

L. TREB. L' error, che voi fate, è nella parola MOSES; la qual voi fate bissilaba, e nulladimeno ella è trissilaba: talchè per levar quest' error io farei Moyses, et il verso riuscirebbe in questa maniera:

Miratus Moyses rubum non cedere flammis.

Talchè, se tutti l' altri 49 errori son di questa manera, mi dà l'animo in brevità di tempo conciarli, quando pur voi me lo comanderete.

BAG. Non crediate ch'io ve lo comandi, perch'il vostro conzar sarebbe un perfettissimo guastare.

L. TREB. E come?

BAG. Voi dite, ch'io m'errai nella parola *Moses*, perchè la feci bissillaba; e non dite il vero, che m' habbi errato; poichè così si trova haverla usata Giovenale poeta satiro in quel verso che dice:

Tradidit arcano quaecumque volumine Moses.

L. TREB. Dico la mia colpa, è così come dite voi: ma potrebbe esser che pur s' errasse Giovenale, essendo egli poeta satirico.

BAG. Più facil cosa io credo l'errar voi, ch'errarsi Giovenale. E io più tosto vorrei errar con Giovenale, che dire il vero con voi. Nè per questo che voi dite, che Giovenale è poeta satiro, dobbiamo pensar c'habbia ogni cosa detto con errore, sì bene alcune cose non negarò io esser dette con

errore appo i poeti satirici; i quali, succedendo a li comedianti, s'han pigliato nelle sillabe alquanto de la licentia comica; già che de' comici e de la lor licenza dice Terentiano, quel valentissimo autore, questi versi:

Ut ea quae dicunt sumpta de vita putes,
Violant iambum tractibus spondaicis,
In metro peccant arte, non inscitia.

Quinci è, che voi vedete alcuni errori fatti da' poeti satirici, non per ignorantia, ma a bel'arte, imperochè si volsero prevalere alquanto de la licentia comica, sendo che (come ciascun sa) le satire successero a le comedie. Onde nel proemio di Persio si trova quel verso scazonte di falsa misura, et è questo:

Cantare credas Pegaseun melos;

il qual volendolo alcuni emendar, in vece di MELOS scrissero NECTAR, altri vi posero un' L, e dissero:

Cantare credas Pegaseum MELLOS.

Il che non è vitioso appo i latini, onde si legge appo Virg.:

Quosque secans infaustum interluit Allia nomen;

e, pur di questo istesso fiume ragionando, Lucano dice: *Aquae Aliae clades*: già ch' io in questo di Lucano non son del parer d'Ascensio, o di Beroaldo, i quali legono *aliae clades*, con lettra minuscola; ma Martio Galeoto nel libro de la dottrina

promiscua lege *Aliae* con lettra maiuscola. Dunque sono i Satirici alquanto licentiosi nelle sillabe, questo è vero, et io il confesso; ma non perciò io dico che questa parola *Moses* sia usata licentiosamente da Giovenale, quantunque poeta satirico: perchè altri poeti che non son stati satirici pur l'hanno usata in quel modo che l' ha usato Giovenale et io. Ma voi mi reprendeste dove non era errore, e dove era l'errore lo passaste con gli occhi chiusi. Mi dispiace che troppo ne trattenemo fuor de la materia del nostro Moncata.

L. TREB. Oh! per amor mio, habbiate paciencia, ch'al Moncata sempre ci possiamo pervenire; e questi diverticali piacciono molto; et io, in quanto a me, me ne prendo gran diletto. Per tanto non vi fia grave dichiararmi il modo de l'embleme.

BAG. Questa sarebbe materia lunga, e, mentre io fui in Giorgento a trasportar quell'embleme di D. Giovanni Orosco da ispagnuolo in latino, ne scrissi un libro con questo titolo: DE RATIONE EMBLEMATVM; ma, per non mi trattener così lungamente, io ne dirò qualche cosa in brevità, e toccherò solo quel ch'è necessario per far l' Emblema. Hor per cominciar dico che l' emblema è un'opera dove entra la pittura et il verso, e quinci avviene che nè la pittura da per sè, nè pure lo verso da per sè può meritamente haver il nome d'emblema: bisogna che sien giunte tutte insieme la poesia e la pittura; onde Battista Anulo il libro de le sue embleme lo chiamò *PICTA POESIS*.

alludendo forse a quel d'Horatio, che dice *Ut pictura poesis erit.* Nella pittura s' ha da avvertir che sia accomodata ad esprimer la volontà del' autore, e che non sia confusa. In questa parte fu meraviglioso l'Orosco, le pitture de le cui embleme si veggono fatte con molto giudicio; ma pel contrario vi peccò Achille Bocchio; et ecco per mostrar più chiaro la cosa de l' uno e de l' altro. Fa Achille Bocchio l'emblema di Cambise, quando comandò che quel giudice c' havea per premio data la sentenza falsa fusse scorticato e la pelle s' havesse a porre sopra una sede, sopra la quale poi dovessero seder gl' altri c'havessero a giudicare. Hor mentre il Bocchio vol disegnar questo successo, fa egli una moltitudine de genti che stanno a lo spettacolo, poscia fa uno che sta sedendo a giudicare in volto angoscioso: lascio star che fa alcun' altri che si veggono di lontano per via di prospettiva. Tutte queste cose son soverchie, tutte si possono togliere. Hor vedete come meglio l' intese D. Giovanni Orosco, il quale si contenta solamente di pingervi una seggia, et in quella sta distesa talmente la pelle del giudice, che pare realmente esser pelle humana; e non va facendo quelli imbarazzi di desegni che stancharebbono a Michel' Angiolo et a Raffael d' Urbino. Hor c'havete inteso de la pittura, vi voglio dir de la poesia; la qual deve esser de versi candidi e che sien pochi. Piacemi molto quell'embleme che sono di sei et d'otto versi; pur non mi dispiacciono quei che

son formati di dui, di quattro, di dece e di dodeci: ma quando si va più a lungo, lo tengo per errore. Et in questo hebbe gran mira l'Alciato; quantunque spesse volte, anzi per lo più, si trova haver fatto altrimente il Bocchio. Piacemi anchor ch' i versi sieno elegiachi, acciò sì per la brevità, com'ancho per la sonorità restino più facilmente a memoria. E per questo D. Gio: Orosco non volse per conto alcuno ch' io usassi altro metro in quella traduttione se non che l' elegiaco: anzi, volendo io talvolta usar l'asclepiadeo, talvolta il faleucio, egli me 'l vetò; talchè si veggono composti tutti d'una sorte di verso. Il Castalio fece medesmamente, Battista Anulo fece il simile, et l' Alciato; quantunque a le volte mutino la sorte del metro, nulladimeno lo fanno parcamente; ma a vele et a remi il fece il Bocchio, il quale si trova molte volte haversi allontanato dal verso elegiaco: che mi meraviglio come poteo entrar nella testa d'un huomo così dotto, come fu realmente il Bocchio. Have poi questa pittura et questa poesia d'aver signification tale, che sia tutta volta al ben vivere, o a la religione, o a fugir li vitii. Et in questo, com' in tutte l' altre cose, è maravigliosissimo il signor D. Giovanni Orosco, il qual mai non si parte o da detestar il vitio, o da commendar la religione, o da l' inanimar a la virtù. Egli è vero che pur vi si conviene qualche bel detto, il qual può esser pigliato da qualsivoglia lenguaggio. L'emblema che fa Orosco de la convenienza de l' etati,

cavata dal Telemaco d'Homero, fu con lo detto greco, in quel modo che si trova apresso Homero. Un altro ve ne è de la Speranza con lo detto toscano. Tutte l' altre hanno i suoi detti cavati dal latino, talvolta in prosa, talvolta in metro. Hor, per farvi io a veder ogni cosa così inanti gli occhi del corpo, come anco quelli de la mente, vi voglio dire un' emblema fatto dal mio marte; et la cosa successe in questo modo. Essendo io convitato a spasso in un loco vicino ad Alcamo, lontano quanto un miglio e mezo per quella via che si passa per il suppedaneo di Carlo Quinto, avvenne che dopo mangiare andammo in un' altra parte vicina, là dove hora è vignale. Hor, mentre noi eravamo quivi, il padron di quel podere cominciò a ragionar con nosco; e, perchè di ragionamento si suol entrar in altro ragionamento, avvenne ch'incominciammo a ragionar de' sepolchri. Al' hora s'ergío quell' huomo e ne disse come in quel podere v' era una gran copia di sepolture antiche e che, se noi voleamo vederle, egli era apparecchiato mostrarlene, quando pure noi l' havessimo agiutato in cavar la terra la qual era alquanto bassa. Hor noi, ch' eravamo desiderosi di veder questi sepolchri, presimo le zappe, i rastelli et altri istrumenti atti a questo negocio, et ecco ch' in brevità di tempo scoprimo un sepolchro con li piè verso tramontana et il capo a mezo giorno, et ivi trovammo un corpo morto con un vase di creta, il quale tengo io nel mio musco per curiosità, insieme con el mento,

e con un osso de la coscia del medesmo ch' ivi stava sepolto; poi trovammo altri quattro sepolchri l' un vicino l' altro, ove erano i corpi de' defonti insieme con el vase chi di creta, chi di vetro, d'uno de' quali sta la testa intatta col mento e con la magior parte de' denti nel mio museo; e, se non era che s' annottava, potevamo trovar molte altre sepolture. Hor in una di quelle sepolture havea fatto radice un albero di pino, e vicino v' era un' altro albero di lauro; il che fu causa ch' io prendessi un stelo, e, quello fatto col coltello in modo di penna, l' intinsi in una certa acqua c' havea io fatta divenir negra con carbone pesto; et, havendo un poco di comodità di carta, cominciai a designar questi dui alberi; poi vi feci alcuni sepolchri et ossa e calvarie, per dimostrar più chiaramente che quelli eran cimiterij. Havendo io depinto in questa forma, come v' ho detto, gli posi questo scritto: *VIVIT POST FVNERA VIRTVS*, e poi di sotto scrissi sei versi: le quali tutte cose consistono in questa pittura et in questi versi, ch'io vi scrivo e depingo hora innanti gli occhi, se pur voi non sete fastidito del mio troppo lungo ragionamento.

L. TREB. Anzi io non farei altro, ch' intendervi ragionare; poichè dal vostro dire io sempre divengo più dotto.

BAG. Hor dunque, poichè così volete, ecco la pittura. Voi hora havete la pittura et havete quel scritto in lingua latina, che dice *VIVIT POST*

FVNERA VIRTVS; non resta altro hor, se non ch'io vi scrivi l'epigramma.

L. TREB. Prima che voi mi scrivete l'epigramma, io vorrei saper l'intento vostro sopra quel detto *Vivit post funera virtus*; altrimente non potrò io, se non con gran difficoltà intender lo scopo del vostro emblema.

BAG. La mira ch'io hebbi in far questo emblema fu inanimar l'huomini a far cose virtuose, acciò la fama lor viva ancho dopo morte: il che chiaramente si vede in quelle parole: *Vivit post funera virtus*. A far questo m'agiutò quel pino, che nacque da dentro il sepolchro. Et voi già sapete ch'il pino è albero di lunghissima vita; com'a dir ch'a l'huomini virtuosi dopo la morte si concede per fama viver lunghissimo tempo. Aggiungo poi ch'il lauro, che sta vicino al sepolcro, significa che l'huomo virtuoso non è sottoposto a la fortuna in tal modo che si possa mutar dal suo essere oppresso da' colpi de la fortuna; già ch'il lauro (secondo che scrivono molti) have questo privilegio, che mai non è tocco dal fulmine del cielo. Hor ch'io v'ho detto ogni cosa con quella brevità, che più è stata possibile, altro non mi resta, se non dirvi l'epigramma, il quale è questo:

Sarcofago et medio, mediisque exorta sepulchris
Extollit virides pinus opaca comas.
Et iuxta laurus Peneïa fulminis expers
Aemula sydereas tendit in usque plagas.

Scilicet emergit maior post funera virtus,
Contra quam saevi nil valet ira Iovis.

L. TREB. Se tutti i giorni ch'io ho da viver, dovessero esser eguali a questo, io mi terrei beato: poichè con tanto contento del mio animo e con tanta facilità, la qual proviene dal vostro sapere, havete fatto partecipe me di cosa, che tanto desiderava intendere. Lascio star ch'oltra la dottrina, che così felicemente havete spiegato in questo vostro ragionamento, havete poscia aggiunto un epigramma et fatto un emblema, che così accende a la virtù, che farebbe detestare il vitio a qualunque l'intendesse. Et io (dirò il vero) dopo ch'intesi il vostro epigramma, acceso de la virtù, mi sento mutato di quel de prima; non altrimente che fe' Palemone, inteso c' hebbe la lettion da Xenocrate filosofo; del qual Palemone dice Horatio:

. . . . Quaero, faciasne, quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia, potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas.
Postquam est impransi correptus voce magistri?

BAG. Noi havemo trascorso un bel pezo, e quasi havemo smenticatone il Moncata; per ciò sarebbe bene, che tornassemo a lui. Hor porgetemi il desegno, ch'io vi darò l'epigramma.

L. TREB. Vedete qui il desegno. Ma io vorrei prima intendere la cagion de la pittura di questa spada: acciò poi più gustassi l' epigramma.

BAG. Gli venne una volta al Moncata animo di darmi una spada; et è questa la qual voi mi vedete adesso al lato. Io per rendermi conoscente di questo beneficio, li resi un epigramma, il quale vedetelo:

Non satis illepide Federico ait Actius olim:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.
Ille suburbanum rus, et nova praedia donat,
In quibus, o Acti, factus es agricola.
Tu, quia das, Moncata, ensem post ocia Phoebi,
Fecisti vatem, nunc facis ensiferum.

L. TREB. Con molta gratia avete congiunto il vostro epigramma con quel del Sannazaro, il qual (se la memoria non mi gabba) è questo indirizato a Federico, ch'in que' tempi era Re di Napoli:

Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas;
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

Mi ricordo haver udito in Napoli dal signor Gio: Battista La Porta, quello che scrisse i libri de la Fisiognomia, li quali (come egli mi disse) pria che fussero stampati, furo rivisti da voi; che voi, avendovi presovi fastidio de lo studio de le lettere, vi venne animo d' abandonar i libri, e cambiarli in tant'arme; quinci avvenne ch'il vostro Vergilio, che dovea esser di qualche costo, lo cambiaste con una spada c' havea D. Paulo Puderico, vostro discepolo,

il qual fu figlio d'Antonio Marchese di Montefalcione; onde, sapendo ciò il signor Giovan Battista, vi scrisse questo distico:

O pudor, o facinus! vendis, Bagoline, Maronem,
Arma ut emas, ubi nunc Arma virumque *leges.*

BAG. La cosa non va a punto come vi riferío il signor Giovan Battista La Porta, perchè mai non mi prese tedio de le lettere. Il cambiar io il mio Marone con la spada del signor D. Paulo Puderico fu ch'egli s'accese d'haver il mio Marone, il quale era de la stampa di Sebastiano Gryphio, oltre che nelle margini havea certe additioni ingegnosissime scritte di mano d' Antonio Epicuro. Dunque io gliel diedi a quel cavalliero, et egli in contracambio mi diede una de le sue spade. Egli è vero ch'il signor Gio: Battista La Porta in quel tempo ch'io insegnava a costui l'arte de la poesia, egli pur l'insegnava la scientia de la matematica. Talchè non fu meraviglia s'il signor Gio: Battista, sapendo la verità de la cosa, volse alquanto deviare per passar con voi alcun lunairo. Et io già quel distico il lessi; ma pur me ne feci la vendetta, perciocchè subito gli feci la risposta, la quale à quelli signori Napoletani, e massime al signor Don Gaspare Toralto, piacque sommamente, non altrimente che piacque il distico del Porta; anzi il mio Moncata, quando l' udì qui in Sicilia, se ne prese molto diletto.

L. TREB. Non cessate di dirmela, se mi volete bene.

BAG. Di gratia, eccola, et va con un verso del Politiano per principio:

Dum mea me genetrix gravida gestaret in alvo,
Suspiciens Martem talibus orsa fuit:
Faemina si fuerit, volo sit sub lege Dianae;
Si fuerit vero masculus, esto tuus.
Et subito est enixa marem: Mars laetior aequo
Illa nocte malum fecit adulterium.
Hinc emo vulnificos enses, et vendo Marones;
Fortia Gradivi natus ad arma Dei.

L. TREB. A la fè, c' havea ragione di portarvi bene il vostro Moncata, poichè col mezo vostro era fatto partecipe di così leggiadri epigrammi con quella proprietà di dire, qual si richiede al vero scrittor latino! E crederò io che quel signore v'habbia stato molto grato, già ch'è fama ch'era liberalissimo con tutti, e magiormente con le persone virtuose.

BAG. Egli è vero ch'era liberalissimo con ogni sorte di persone, ma con meco non mai usò forma alcuna di liberalità; tal ch'io in tutto il progresso de la mia poesia, la magior parte de la quale spesi in lodar lui, non posso dir haver havuto altro da lui, se non questa spada; in quel modo che,dopo haver stentato un anno in traslatar l'Emblema del Illustrissimo D. Giovanni Orosco, altro non n'hebbi da le mie fatiche, se non ch'una penna di cigno con la quale io scrissi da principio a fine tutti quei tre libri suoi: et in memoria di questi dui successi io tengo in sino ad hora questa spada e quella penna.

L. TREB. Oh che meraviglia mi prendo! E pure io so ch'il Prencipe non havea persona che fuor del suo sangue più amasse di voi.

BAG. Mi dovea amar, perchè tutto 'l suo sapere procedio da' miei travagli.

L. TREB. Dunque per qual causa egli non usò sorte alcuna di liberalità con voi?

BAG. Hor non mi fate entrar in questa materia; torniamocene al nostro poposito, e vedete qual altro disegno havete in mano, ch'io vi darò l'epigramma conveniente.

L. TREB. Questo disegno mi par più tosto forma di medaglia che d' altra cosa.

BAG. Mostratelomi.

L. TREB. Eccolo.

BAG. È come dite voi: ella è medaglia; ma volgetela per il rovescio.

L. TREB. Ecco che la volgo, ove si leggono alcune lettre:

DE CÆSARIS
ACTIS NVLLVM
MAIVS OPUS
Q. Q. P. E. H.

Per le quali lettre io vengo ad indovinar che questa sia la medaglia d'Augusto Cesare, il quale fu figlio adoptivo di Giulio; quello che, dopo tante vittorie havute, fu ucciso nel Senato; et il farmi creder questo ne fu causa Ovidio, il quale nel quintodecimo libro de la sua Metamorfosi. parlando

d'ambi questi Cesari, dice in questo modo:

Hic tamen accessit delubris advena nostris:
Caesar in Urbe sua Deus est; quem marte togaque
Praecipuum non bella magis finita triumphis
Resque domi gestae properataque gloria rerum
In sidus vertere novum stellamque comantem,
Quam sua prospiciens. Nec enim de Caesaris actis
Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius.

Quindi poi, per esaltar più grandemente Augusto Cesare, face il poeta una ironia e dice:

Scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos,
Perque papyriferi septemflua flumina Nili
Victrices egisse rates, Numidasque rebelles
Cinyphiumque Iubam, Mithridateisque tumentem
Nominibus Pontum populo adiecisse Quirini,
Et multos meruisse, aliquos egisse triumphos,
Quam tantum genuisse virum? Quo praeside rerum
Humano generi, Superi, favistis abunde.
Ne foret hic igitur mortali semine cretus,
Ille Deus faciendus erat . . . . .

con quel che segue. Ma io sto dubbioso per qual causa in questa medaglia con el volto di Augusto Cesare vi son scolpiti li versi d'Ovidio.

BAG. Non crediate per modo veruno che questa sia l'imago d'alcun de' Cesari; e quantunque i versi sono d'Ovidio, nulla di meno il retratto è del Moncata.

L. TREB. Io ho visto parecchie medaglie del Moncata in rame, e, benchè l' imago di quelle c'ho visto io si rassomiglia a questo disegno, tuttavia lo rovescio di quelle medaglie have una donna con un corno in mano (credo io che sia il corno d'Amalthea) e da quel corno esce grande abondantia di spiche; ma lo rovescio di questa solamente son li versi Ovidiani; pertanto io havrei desiderio, che voi compiutamente m'informassevo di tutto 'l negocio.

BAG. Quelle medaglie che voi dite con quel rovescio di quella donna con el corno d'Amalthea fur fatte più d'otto anni prima ch'io facessi questa mia, e procedettero dal ingegno di Sebastiano Ansalone filosofo et Antonio Cingale poeta latino, quantunque pure vi fu del' agiuto del signor Antonio Bevilacqua, quello il quale tradusse l'opera del Ratto di Proserpina da Cl. Claudiano in lingua toscana. Hor, mentre si fece questa medaglia, io già m' era partito da casa del Moncata, et ito in Napoli ad apprender il culto de le lettere latine. Avvenne che di là a pochi giorni morío il signor Duca di Mont' alto, padre che fu de la Illustrissima Signora D. Maria d'Aragona. Indi poi non passò molto intervallo di tempo, che s'accasò con quella signora; et in quello tempo egli fece fundere questa tal medaglia con questo rovescio di quella donna, la qual significa l' abundantia; dove mi raccontò il Cingalio ch' andava questo verso fatto da lui:

Floribus haec Virgo, et spicis, cornuque superbit.

Ma questa mia medaglia fu inventata da me in la città di Caltanissetta nel tempo ch'egli pose la prima pietra a quel edificio così pomposo, che fu concesso a li padri del Giesus, con el titolo di S. Agatha; poichè quel giorno che, presente tutto 'l clero, egli pose la prima pietra e non so ch' altra gioia a quel fundamento, era il dì di Santa Agatha. Ivi si fecero alcune pitture, altre in honor de la religione Gesuitana, altre in honor del Prencipe; vi foro alcuni che sotto le pitture vi posero epigrammi et sonetti così spagnuoli, come anco toscani. Io al' hora non potei far alcuna compositione latina, et la causa era perchè l' Illustrissima et Ecc.ma Signora D. Luisa Luna m' havea comandato ch' attendessi solo a depingere i quadri, i quali erano da comparir al giorno de la festa; talchè bisognava per non mancarmi il tempo solamente attendere a la pittura; quinci è ch' io non feci alcun verso. Vedeasi in quelle pitture il Moncata in habito d' edificar un tempio, e sotto il quadro v' era posto quel verso d' Ovidio:

Templorum positor, templorum magne repertor.

Vi si vedea poscia una heroina; e questa era la S.ra Donna Aloisia Luna, a man piene sparger gran quantità d' oro; come ch' essa con la sua gran liberalità fu causa di questo horrevole edificio; e di sotto, ad imitation d'Ovidio, era quest' altro verso fatto dal Cingalio:

Quo plus sunt fusae, plus reparantur opes.

Eravi poi la Signora D. Maria d'Araogna, la qual havea sotto 'i piedi scritto:

Atavis edita regibus.

Vedeasi non lungi il S.r D. Antonio Moncata; il qual, vantandosi d'haver havuto un padre qual fu D. Francesco, tenea scritto quel verso di Claudiano, che dice:

Parvos non aquilis fas est educere foetus.

Vicino a costui era la S.ra D.Aloisia sua sorella con un scritto che dicea:

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

V'era poscia con bel ordine il Signor D. Cesare il figlio, con un altro scritto, che dicea:

Unde nil maius generatur ipso.

Finalmente v' era depinto il S.r D. Cesare l'avo: il qual Cesare teneva con una mano il suo figlio Francesco in gesto di volergli parlare, e ne l'altra mano havea un scartoccio con queste lettre:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem!

Ma sotto i piedi del Signor D. Francesco il figlio v'erano questi versi:

. . . . *Nec enim de Caesaris actis*
Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius.

Con queste et altre pitture si vedea ornata quella piazza, ove adesso è fabricato quello bel tempio. Quando che, venendo da Mimiano il Principe, ch'in Mimiano al' hora si trovava, fu fatto un bel sermone nella chiesa maggiore dal Reverendo padre Scamacca de l'ordine de' Gesuiti, persona celebre tanto per li costumi ch'in lui fioriscono, quanto per le recondite lettre ch'in lui si trovano. Dopo il sermone uscío la processione et ivi il Prence; il quale, fatti que' cerimonie che si sogliono fare a le dedicationi de' tempi, se ne tornò subito a Mimiano la medesma sera; poich' ivi era aspettato da la Signora D. Maria sua moglie. Andai io anchora in compagnia sua, e, ragionandomi egli così de' versi del Cingalio, come del Bevil'acqua, de' quali io gli portai la copia, si compiacque molto: al fin mi disse egli, che con suo grandissimo contento havear iguardato quella pittura ove era esso depinto con que' versi che poco fa intendeste, che fa Ovidio in onor di Augusto Cesare, dicendo:

. . . . Nec enim de Caesaris actis
Ullum maius opus, quam quod p . e . h .

E tanto si compiacque io questo, che volse ch'io facessi far una medaglia del suo ritratto, et al rovescio ponerci poi queste istesse lettre. Hor questa dunque è la causa, che nel rovescio questa medaglia non si confronta con l'altre c'havea fatto fa[re] egli otto anni innanti.

L. TREB. Ditemi, di gratia, dove si trovarebbe hoggi questa medaglia?

BAG. Io l'hebbi gran tempo apresso me; poscia avvenne ch'il Prence volendo andar in Siragosa, arrivato che fu in Sortino, fu recevuto dal Signor D. Cesare Gaetano, Barone di quella terra. Hor ragionando fra di loro, d'una parola in un'altra, vennero in questo ragionamento, ch'io gli havea fatto far simil medaglia con quel tal rovescio. Alhora quel Barone mi la chiese, et io volentermente glie la diedi; tanto più ch'esso dicea, che, guardando esso in quella medaglia, gli parea alquanto più tolerabile l'assenza del Prencipe.

L. TREB. Dunque hora questa medaglia se la trova il Baron di Sortino?

BAG. Egli se la trova; et oltra di questo io gli presentai un mio epigramma sopra lo medesmo soggetto.

L. TREB. Io, come quello ch'in voi trovo molta cortesia, mi confido a chiedervi che mi lo vogliate dire.

BAG. Di gratia, uditelo:

Dimidius, non totus erit sine Caesare Princeps,
Nec totus longe a Principe Caesar erit.
Unum velle animis, unum quoque nolle duobus,
Corque sibi alterna dant, rapiuntque manu.
Ergo dimidius ne sit sine Principe Caesar,
Impleat absentis tale numisma locum.

L. TREB. Io vado considerando che questo Cesare, al qual voi daste questa medaglia insieme

con questo epigramma, sia 'l medesmo Cesare, al qual faceste que' bei versi, quando ch' in un colpo uccise due dame.

BAG. L'istesso è; e la cosa successe in Mimiano, che, stando due dame congiunte con le teste, il Prence gli disse che volesse tirar un colpo e veder se potea far cadere alcuna di quelle. « Anzi tutte due », rispose il Gaetano; e, perch'era espertissimo nel tirare, con una sol balla fe' cader tutte due. Fu lodato sommamente il colpo dal Prence, e volse ch'io pur in quello stante (già che mi ritrovava in Mimiano) facessi un epigramma sopra questo successo: quantunque adesso non mi ricordo di quello, per haver lungo tempo disusato di legerlo.

L. TREB. Sollo io, già che mi lo riferì un suo di corte molto avido de li vostri scritti. Egli è il suo secretario.

BAG. Ho desiderio d'intenderlo, acciò che mi goda pur alquanto de le mie cose fatte.

L. TREB. L'epigramma è questo:

Est magni Alcidae clava mactare leonem,
Sternere crudeles et Diomedis equos.
Mactare et Thesei Marathonis in aequore taurum,
Semibovemque hominem, semihominemque bovem.
Estque tuum, bone Bellerophon, superare chimaeram,
Estque tuum, Persen, vincere mostra maris.
Ast uno geminos ictu prosternere damas,
(Cedite) solius Caesaris esse potest.

BAG. Mi fate con questo epigramma venir a memoria del mio Moncata; e fu che, subito ch'il Gaetano uccise le due dame, si volse provar col Prence suo cugino nella lotta. Hor, perch'il Moncata era più esercitato in quella, n'ebbe la miglior parte; quinci avvenne ch'io lodai allora con alcuni versi il mio Moncata: quantunque io non facci in que' versi mentione o di lotta o d'altra cosa.

L. TREB. Diteme un poco, questo epigramma have il suo disegno?

BAG. Sì che l'have: e son due che stanno in habito di lottare; tal che la pittura riferisce lo successo, e l'epigramma solamente è un panagirico del vincente.

L. TREB. Io pur voglio trovàr questa pittura, acciò poi voi mi diate i vostri versi.

BAG. Io la veggo, già che la conosco a la carta; voltate questa carta c'havete sotto a li dui, che trovarete il disegno.

L. TREB. Egli è vero; hor pigliate il disegno e porgetemi l'epigramma.

BAG.

Cum sis tam pulcher,
(dice l'epigramma)
cum sis tam blandulus; ecquis
Te puerum Idaliae non putet esse Deae?
Cum sis tam fortis, cum sis tam strenuus; ecquis
Te verum belli non putet esse Deum?
Faedasset thalamos pro te Lucretia castos,
Vidisset speciem si tamen illa tuam.

Vicisses rigidum Marathonis in aequore Persen,
Vidisset vultus si tamen ille tuos.

L. TREB. Con gran suavità e dolceza d' ingegno mi par composto l'epigramma: quantunque io più lo gustarei, quando sapessi a ch' effetto voi fate mentione del Perse e del Marathone. Perciò non vi sia discaro il dirlomi; già che da' vostri detti, non io, ma penderebbe qualunque de le vertatere [lettre] have più gusto.

BAG. Quando io fo mentione del Perse, io comparo il Moncata al gran Milciade; il qual Milciade superò Dario Re di Persia (come chiaramente si vede) nel monte Marathone.

L. TREB. Hor andiamo, di gratia, a quest' altro disegno, il qual'è una nave che va per mare, e non so la cagione del disegno.

BAG. Io la vi dirò. Nel tempo ch'andò egli a veder le sue terre, fu convitato andar a Siragosa. Ivi quei signori vollero che per diporto ascendesse il Prence sopra un brigantino; e perchè quel giorno fu felicissimo et gratissimo al Moncata, per tanto io non volsi mancar di celebrarlo co' versi miei.

L. TREB. Hor diteli.

BAG. Son questi, state attento:

Dum Moncata parat pictam dare vela carinam
Perque Syracusias notificabat aquas,
Notior antiquis dominisque urbique Sysacu
Clarior emissos sol agitavit equos.

Mox et luctantes tenuere silentia venti
Per sudum soli concinuere cygni.
Interea cymbam Panopemque Lygeamque Virgo
Huic illinc ulmis sustinuere suis.
Inter quas, posita velox Arethusa pharetra,
Concinuit miris carmina blanda modis.
Namque canebat uti praeclarum heroa sequentem
Moncatam ad siculos vela tulêre lares;
Qualiter et priscam deductus originem gentis
Franciscum lunam fluxerit et radiis;
Utque idem ...actis flammis incensus amoris
Fuerit in thalamos, o Aragona, tuos.
Factus ut hinc fuerit numerus prodesse beatus
Hinc Deus, et summus proximus ipse Deis.
Talis Moncatam celebrat dum carmine Nimpha
Littora Moncatam cancavaque antra sonant.

L. TREB. Voi qui fate un'elegia, già che non mi par che sia nel numero de l'epigrammi.

BAG. È come dite voi.

L. TREB. Mi sarebbe molto [gradito] che questa elegia mi fusse da voi interpretata in quel modo, che da me vi sarà chiesto; poichè sono alcuni passi ch'io per me, a dire il vero, non conosco; onde, per non restarne del tutto ignorante, non vi sia grave il volermi insegnar la verità, e così io potrò dire al contrario di Persio: *Cum sapimus nepotes.*

BAG. Anzi io con Persio potrò dire: *Cum sapimus patruos*; poichè forse da le vostre domande imparerò cosa, che pria non sapeva.

L. TREB. Questo non può essere; perchè quello ch'io vi domandarò, è stato fatto da voi con somma prattica et arte; la qual prattica et arte essendo a me incognita, mi sforza volerlo domandar da voi.

BAG. Io, in quanto me, sto pronto in rispondervi, (anzi per dirlo con più proposito) in difendermi.

L. TREB. Non han bisogno di defensione le cose vostre, esse son chiare e manifeste a gli occhi de li dotti; ma a li miei talvolta generano un velo, non per colpa de la sua oscurità, la quale in quelle non si ritrova, ma per colpa del mio non troppo sapere; perchè qual colpa è del sole se i pipistrelli non lo veggono?

BAG. Hor sì che volete giocar con meco! Ma pure sia fatto come volete voi.

L. TREB. Io non gioco, chè dico da dovero! Voi dite nel terzo verso SYRACV; e tal vocabolo è a me incognito, e non so la signification di quello.

BAG. Il medesmo quesito mi ricordo che mi fece il Prence la prima volta ch'udì questa elegia.

L. TREB. E voi che cosa li rispondeste?

BAG. Quel'istesso che dico hora a voi. Fu uso appo l'antichi usar le parole smorzate: donde appo Ennio si legge *COEL* in vece di *COELum*; quindi Homero disse *CRI* in vece di *CRIthen* e *DO* in vece di *DOma*: donde poi li latini dissero pur *DO* in scambio di *DOmum*, secondo l'autorità di Diomede Grammatico; onde poi venne quel d'Ausonio:

Endo tuam DO, ciò è *tuam DOmum*. Hesiodo anchora in scambio di *BRIaron* e di *BRIthj*, dice *BRI*. Sophocle in vece di *RHAdion* dice *RHA*; Simia in vece di *DODOna* dice *DODO*; Antimaco dice *OPS* in loco d'*OPSis*, et *ALPHI* in loco di *ALPHIton*; Euphorigne poeta dice *HEL* in scambio *HELon*. Ma, per tornar al mio *SIRACV*, l'ho preso d'Epicharmo Siciliano, il qual scrisse in lingua greca; de lo qual Plauto fu imitatore, riferendolo Horatio in quel verso:

Plautus ad exemplum siculi properare Epicharmi.

Dice dunque quest'Epicharmo *LI* in vece di *LIan*, et *SYRACV* in vece di *SYRACVsas*. Lascio star ch'appo Phileta Greco in vece d' *ERIon* si legge *ERI*; la qual voce integra significa quelle donne che portano la lana bianca nelle canestri. Leggesi pure apresso i latini *PEDA* in vece di *PEDAlia*. Dunque io, appogiatomi a l'autorità di costoro, ho fatto *urbi Syracu*, in vece di dire *urbi Syracusiae*.

L. TREB. Io non ve 'l dissi, che *sapimus nepotes*? Vi giuro che mai non furo intese simil cose da me! Hora vorrei, che mi dichiaraste quella parola *notior*, la quale pure è nell'istesso verso.

BAG. Io per tanto ho fatto *notior*, è ch'il sole sia manifestissimo a quella città; perchè dicono autori gravi, che non può passar giorno ch' in qualche parte di quello in Siragosa non si vegga il sole. E questo viene per la benignità del' aere sotto il quale è posta questa città.

L. TREB. Mi resta hora sapere per qual causa voi dite *antiquis domibus.*

BAG. Fu ella città antichissima, sicome riferiscono Valerio, Solino, Cicerone, Pindaro et altri gravi autori. Dice Teocrito in lode di Siragosa queste parole: *Syracusani genus ducunt a Corynthiis, et Dores sunt.* Dicesi che [da] i Siragosani fu edificata nel Piceno la città d'Ancona; e questo fu perchè fuggiro da la tirannide di Dionisio il Giovane. E a questo have rispetto Giovenale quando dice:

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.

La chiama Dorica, perciochè (com'io dissi con l'autorità di Teocrito) i suoi coloni furo Dorici. Hor quinci si può veder l'antiquità di quella città.

L. TREB. M'havete sodisfatto in ogni cosa. Ma quando voi fate mention de' cigni, crederò ch'inciampiate in quell' error, ch' inciampò Vergilio quando disse ch'in Attica v'erano cervi, non essendovene. Io già mai non intesi ch'in Sicilia fussero cigni, se non che spesse volte ho letto che nel Meandro, nel Caistro e nel Mincio sono questi ucelli.

BAG. Voi vi ricordate, credo, haver letto alcuni versi de' poeti, dove si fa mention de' cigni; quinci poi credete ch'in nissuna altra parte vi son questi ucelli se non ch'in quelli lochi dove havete inteso de' poeti.

L. TREB. Confesso esser come dite voi, e dico ch'il Mincio have i cygni, perciochè lo lasciò scritto

Vergilio nella Georgica, quando, trattando di Mantoa sua patria, lasciò scritto:

Pascentem niveos herboso in flumine Cygnos.

Del Meandro già n'è testimonio Ovidio nelle heroide, ove si leggono questi dui versi:

Sic (ubi fata vocant) udis abiectus in herbis
Ad vada Meandri concinit albus olor.

Perciò che quel ch'i Greci dicono *cygni*, noi altri in lingua latina dicemo *Olores*. Del Gaystro pure si legge in quel di Propertio:

Si quoque Olorigeri visenda est ora Caystri.

BAG. Troppo scrupoloso sete in creder che solo nel Caistro e nel Mincio e nel Meandro vi sie Cigni et non altrove.

L. TREB. Potrebbe star, et io nol nego, ch' [in] altro loco fussero cigni, ma non posso darmi a credere che vi sieno in Sicilia.

BAG. In Amycla, là donde si nutricò Helena, vi son cigni; e voi sapete che Giove in forma di cigno ingannò Leda, donde poi nacque Castore et Polluce et Helena. E quinci i cigni talvolta si chiamano Amiclei, onde Statio nel primo libro de le Selve disse:

Amycleos ad fraena citavit olores.

Martiale dice che ve ne sono in Sparta; onde nel libro 8. de' suoi epigrammi dice:

Spartanos tibi caedit olor, Paphiaeque volucres.

In Tempe pur ve ne sono; et ecco il testimonio d'Ovidio, il qual dice:

Hinc Camerinam adiit, Tapsonque et Olorina Tempe.

E non sto io a recitar moltissimi altri lochi dove si ritrovano questi uccelli appo i scrittori; chè sarebbe necessario fare un libro integro sopra questa materia. Basta ch'io col testimonio d'Ovidio, il qual dice *TEMPE OLORINA*, o pur (com'altri leggono) *OLORIA*; v'ho provato ch'in Sicilia vi son cigni.

L. TREB. Voi mi fate meravigliare, e nel istesso tempo son sforzato a ridere dicendo ch' Ovidio in quelle parole *OLORIA Tempe* dimostra com' in Sicilia vi sieno questi augelli. Anzi Ovidio face mention de' cigni de la Tessaglia; già che Tempe, secondo che riferisce Servio, son certi lochi amenissimi in Tessaglia. E c'ha da far Tessaglia con Sicilia?

BAG. Egli è vero che Tempe son lochi ameni de la Tessaglia, là dove scorre il fiume Peneo, con l'autorità Ovidiana, ove si legge:

Sylva vocant Tempe, per quae Peneus ab imo
Effusus fundo spumosis labitur undis.

Ma nel loco sopra allegato da me non si può intender per Tessaglia: intendesi solamente per Sicilia; dove fa mentione Ovidio del viaggio, che fece Cerere, quando andò a cercar la rubata figlia; e, perchè Proserpina (che così si nomava la figlia di Cerere) fu rapita in Sicilia, per questo fa

mention Ovidio d'alcuni lochi principali in Sicilia, e per magior evidentia ecco tutto il corso di Cerere che fece in Sicilia, ristretto d'Ovidio in questi versi, che sono al quarto de' Fasti:

Iamque Leontinos, Amenanaque flumina cursu
Praeterit, et ripas, herbifer Aci, tuas.
Praeterit et Cyanen, et fontem lenis Anapi;
Et vorticibus non adeunde Gela.
Liquerat Ortygiam, Megareaque, Pantagiamque;
Quaque Simetheas accipit aequor aquas.
Antraque Cyclopum positis exusta caminis,
Quique locus curvae nomina falcis habet.
Himeram et Didymen, Acragantaque, Tauromenonq.,
Sacrorumque Melan pascua laeta boum.
Hinc Camerinam adiit, Thapsonque et Oloria Tempe;
Quaque patet Zephyro semper apertus Eryx.
Iamque Peloriadem, Lilybeaque, iamque Pachynon
Lustrarat, terrae cornua prima suae.

Hor questo è tutto il corso che face Cerere in Sicilia; dunque Tempe è loco di Sicilia; il quale però have questo nome, che nell'amenità del aria e del terreno si confà con quel di Tessaglia. Ma per voi con più vostra sodisfattion intender lo resto, datemi quel disegno, ove son certi augelli volanti et una Dea che sta sopra 'un carro in aria.

L. TREB. Eccola. Evvi forse qualche cosa grata ad intendere, che faccia al nostro proposito?

BAG. Sì, che v'è.

L. TREB. Dunque ditela.

BAG. In quel viaggio, che fece il Moncata per veder il suo stato, volse egli (come di sopra intendeste) andar in Siragosa; e così, arrivati che fummo in Hibla, che noi dicemo Militello, ivi mangiammo ad hora di mezogiorno. Sta questa terra lontan da Siragosa intorno a dodeci miglia. Dunque, subito c' hebbimo mangiato, si posimo in viaggio per Siragosa. Avvenne che, scesi che fumo al piano, il Prence volse ch'io non mi discostassi mai dal suo lato, perciò che volea ch'io gli raccontassi l'antiquità di Siragosa. Et ecco che, mentre stamo in questo, vidimo un lago che circondava intorno a 500 passi. Ivi erano più di venti augelli, li quali da quelli che lor conoscevano fur detti esser cigni; onde, volendo il Moncata accostarseli per conoscerli, quelli presero il volo verso il cielo. Quindi poi successe il mio epigramma, il quale è questo:

Cernis, ut herbosum linquentes flumen olores
Aethera remigio praepete ad alta volant?
Nimirum Venus ipsa suas conscendere bigas
Apparat, et cycnos ad sua fraena vocat.
Teque Syracusiis ne fias praeda puellis,
Occulere in gremio vult Dea cantu suo.

Hor vedete com' in Sicilia pur nascono i cygni; e forse, quando Ovidio disse *Oloria Tempe*, intese di questi lochi vicini a Siragosa, li quali realmente sono amenissimi al par di quanti altri ve ne sono in Sicilia.

L. TREB. Voi non dite male, anzi dite il vero; perchè Tapso è un'isoletta vicina a Siragosa, et Camerina pure fu colonia de' Siracusani; donde non fa meraviglia, s'avendo Ovidio fatto mentione del Tapso e di Camerina, poi subito soggiunga di que' lochi che son amenissimi intorno Siragosa. là dove il nostro Moncata e voi vedeste que' cigni e faceste quel'epigramma, al qual deve invidiar qualsivoglia amator de le Muse. Ma hor, già che son stato così gentilmente sodisfatto nella domada de li cygni, mi nasce un dubbio sopra la ninfa Arethusa. Voi dite che la ninfa Panope et Ligea con le sue mani andavan sostenendo il brigantino ove era il Moncata; poscia dite ch'Arethusa s'havea levata la faretra dal collo e s'havea posto a cantar quella divinissima canzone in honor di quel primo Moncata che venne da Ispagna in Sicilia, et in honor de la signora Donna Luisa Luna, e di Francesco suo figlio, e di Donna Maria che fu moglie a Francesco, e di tutta la prole ch'uscì da Francesco e Maria. Ogni cosa certamente vien detta da voi con grand'ingegno e con gran prattica di poesia, ma non so per qual causa voi fate ch'Arethusa s'havesse tolto la faretra; pur poteva ella dir quella canzone, quantunqne non s'avesse tolta la faretra.

BAG. Non è posto senza cagion il far ch'ella habbia lasciato la faretra, anzi questa è sinopeia di Vergilio, il qual nel quarto de la Georgica dice:

Et tandem positis velox Arethusa sagittis;

dove così Vergilio, com'anco io, per transito toccamo la favola di costei, la qual si racconta in questo modo. Era questa ninfa cacciatrice, e solea adoperar l'arco e la faretra. Avvenne ch'un giorno, fatigata dal travaglio e dal sole, si levò l'arco, la faretra e le vesti, e si pose a lavar le sue membra nude dentro il fiume Alfeo. Hor mentre il Dio del fiume la vede così nuda, se n'accese fieramente, e cominciolla a seguitare; e già l'havrebbe arrivato, se non che Diana, havendo compassione de la sua ninfa, la mutò in fiume. Hor, mentre Alfeo vede la sua amata mutarsi in fiume, pur egli si mutò in fiume, e così da l'Achaia la seguìo insino ad Ortigia, la qual è un' isoletta vicina a Siragosa. Hor già vedete dunque che non è posto senza signification l'haversi ella tolto la faretra e le sacette. Di questa favola ne fa mentione Ovidio nel quinto de le Metamorfosi in un ragionamento lungo, il cui principio è questo:

Pars ego Nympharum, quae sunt in Acaïde (dixit)
Una fui . . . .

e quel che segue. E Vergilio nel terzo de l'Eneida, di questa narrando, dice:

Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixêre priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

E Claudio Claudiano:

Quas Arethusei latices, quas advena nutrit
Alpheus . . . . .

E Silio nel libro 14°:

Hic Arethusa suum piscoso fonte receptat
Alphaeon sacrae portantem signa coronae.

Hor già havete inteso a pieno sopra il fiume e la ninfa Arethusa.

L. TREB. Quanto più dubito nella vostra elegia, tanto più imparo; però io vorrei saper chi fu il primo di casa Moncata che venne d'Ispagna in Sicilia, già che ne' vostri versi si legge:

Namque canebat, uti praeclarum heroa sequentem
Moncatam ad siculos vela tulere lares.

BAG. Voi di sopra intendeste che D. Francesco Moncata solea sempre nella sua bocca haver quel verso che dice:

Moncatam Siculis Teutona terra dedit.

E già intendeste di sopra che Teutonia vol dire l'Alemagna; talch' egli facea che l'antiquissimi di casa Moncata furo Alemagni; e di questo egli me ne ragionò più e più volte. Ma io di questa origine non ho trovato autore di credito che ne ragionasse. Solamente egli s' appoggiava in una pistola, scritta in lingua latina dal S. D. Tomaso Moncata, scritta nel anno da la salute . . . ad Antonello Pranzano, et è questa:

Iulius Mazarinus familiaris meus, acri vir ingenio, proficiscitur ad te. Idem multis precibus

apud me facere non cessavit, ut per me ad stipendia tibi solvenda amplius non cogatur; vult etenim homo egregius hanc servitutis notam a sua familia deleri. Rogo te igitur, ut qui germanam meae familiae originem scribit, quae a Germania in Hyspanias secessit, sit hoc onere immunis; sin secus a me gallum ulmumque habebis. Vale. Datum Adrani anno salutis ... decimo calendas Maias.

L. TREB. Oh che contento m'havete dato in recitarmi questa pistola, la qual per l'elegantia e facilità non have invidia al secol prisco, oltra ch'in leggendola vede il lettor come Antonello Pranzano dede la libertà a l'antecessori di Giulio Mazarino, e che questo Giulio, divenendo poi huomo prattico nello studio de le lettere, fu preso da Giovan Tomasi Moncata che gli scrivesse l'Origine de la famiglia de' Moncati; la quale (come dice Gio: Tomaso) venne da la Germania; se ben io non intendo quel'ultima riga con la qual si chiude la pistola, la qual dice: *sin secus a me gallum ulmumque habebis.*

BAG. È possibil, che non intendete una cosa tanto chiara? Dice il Moncata a Pranzano, che, s'egli non si contenta di levar l'obligo sopra le spalle de la casata de' Mazarini, esso sarà pronto di darci ogni anno lo zocco e lo gallo; chè già questo sole esser lo stipendio con lo qual vogliono esser conosciuti li patroni ogn'anno da color a' quai hanno dato la libertà.

L. TREB. Hor sì che l'intendo! E troppo cortesia fu questa, a scrivere al Pranzano, ch'in vece di Giulio Mazarino havrebbe egli sottentrato in pagarci ogn'anno lo zocco e lo gallo. Fu più cortesia questa, che non quella ch'usò Cesare, il padre del vostro Francesco, a quel gentil'huomo povero c'havea d'accasar una figlia, e non sapea d'onde buscarsi la dote.

BAG. Ditemi come successe la cosa, che pure mi ricordo alto alto d'una certa cosa che mi contò il mio Moncata sopra de la magnificenza di suo padre Cesare; ma per la lunghezza del tempo mi si è smenticata.

L. TREB. Ho inteso io da certi Adernesi, che, portando elleno una gran somma di denari al Prencipe Cesare, che furo in somma di 1000 scudi, trovossi nella camera dove si scaricaro questi danari un cavallier suo parente, ma povero; il qual, veggendo questa somma d'argento, si voltò ad un altro gentil'huomo, e li disse pian piano, che quelli danari lo potevano sollevare da tutti i suoi travagli. Hor mentre egli parla di questa manera, s'accorse di non so che il Prencipe Cesare, e, perch'egli di natura era avidissimo di saper quel ch'altri ragionavano fra di loro quantunque con bassa voce, perciò l'interrogò, che parole erano quelle che lor dicevano. Negano essi per due o tre volte la verità; al fin, costretti amorevolmente dal Prencipe, rispose l'altro e gli disse la verità. All'hora subito con lieta faccia e con parole cortese, non solo

offerse, ma costrinse quel cavalliero che si prendesse tutti que' danari.

BAG. Quando voi dicestivo, ch'il Prencipe Cesare era curioso in saper che cosa altri diceva quantunque con parlar basso, mi fate ricordar d'un bel lunario che successe al Prencipe Francesco, il qual pure in questo rassomigliava al padre. Dui vassalli suoi de la città di Paternò, li quali ambi peccavano nel sangue, imperocchè era certezza che l'uno e l'altro scendesse di stirpe giudea, s'havean dato parola d'accasar li suoi figli scambievolmente: e già la parola era tale, ch'ognun tenea il matrimonio per vero; quando ch'un di quelli si pentìo trovando altro meglio partito. Quinci poi successe che la parte affrontata scrisse al Prencipe, che volesse con la sua autorità far che questo matrimonio havesse effetto; ma, non ne volendo far cosa alcuna l'altra parte, fu costretto quel, che non volea, venir in Caltanisetta, solamente acciò dasse sodisfattion di questo negocio. Avenne dunque che questo vassallo (la cui genealogia molto ben conoscea il Prence) entrò nella camera per voler dir le sue difensioni. Stava allora il Prence occupato in udir una lezione de la Sfera dal S.[r] Sebastiano Ansalone; io pur mi ritrovava dentro la istessa camera, e, perch' io conoscea la persona e la cagion per la qual havea venuto, gli dissi, ch'egli non havea fatto bene a non attender la parola a quel'altro con lo qual sperava far l'accasamento. Ma queste parole io gli diceva quanto più basso

potea. Egli mi rispose, pur con parole basse, che non era per far tal matrimonio, perchè non volea apparentar con un Giudeo; e « Dio mi guardi (disse) io ponga a la mia cappa una pezza simile!» Hor, finito ch'il signor Ansalone hebbe il suo discorso, subito s'erge el Prence, e, curioso di saper i nostri ragionamenti, mi domandò di che cosa parlavamo. Risposi io che parlavamo de la bontà de le anguille che si pescavano in Paternò. Il Prence, ch'era accortissimo, s' avvidde che quello éra un voler traviar da la verità; così, rivolto al suo vassallo, gli disse che volesse egli dire i ragionamenti c'haveamo havuti insieme. Quel huom da bene disse la cosa com'era senza metterci o levarci parola. Ma, mentre egli dice di non voler far torto al suo sangue, e che non volea porre una pezza tale a la sua cappa, subito, me presente, rispose il Prence, che non si volesse restar sdegnato e mal contento di tal matrimonio, aggiungendo che quando la pezza è del medesmo colore, non è alcun che la vede: col qual motto argutamente volse riprender la superbia del vassallo e toccarlo sopra il sangue, il qual pure l'havea alquanto macchiato.

L. TREB. Bella risposta fu, e certo fu degna di qualsivoglia accorto spirito.

BAG. Oh! fu egli meraviglioso in queste risposte. Anzi fu in casa sua un suo creato, nomato Villagomes, il qual havea fatto un libro sopra le resposte e detti accorti del Moncata; il qual libro

cominciai io da spagnuolo a traddurre in lingua latina: ma succedendo poscia di là a poco la morte del Prencipe, ogni cosa si pose in abandono.

L. TREB. Da quel che voi m'avete detto e da quel che molte volte ho inteso d'altrui, pare c'habbia stata propio di questa casa de' Moncati la cortesia, l'arme et le lettre. Hora già m'havete detto la cortesia di Cesare, già pure da quella pistola intesi la capacità c'havea Giantomaso nelle lettre, e credo che vi sieno altri ch'in arme hanno fiorito in questa casata, già che voi questo volete accennar in quel verso de la vostra elegia, che dice:

Namque canebat, uti praeclarum heroa sequentem
Moncatam ad siculos vela tulere lares.

Ma io vorrei saper per hora s'avete alcun'altra cognitione e più certa di Giantomasi Moncata, acciò più contento potessi haver da le vostre parole.

BAG. Questo Gio: Tomasi havrà intorno a centotrent'anni che cominciò a fiorir qui in questo regno di Sicilia; e per magior certezza del vero tengo io un libro, che sono li Commentarii di Persio fatti e scritti da Schifaldo alcamese, e inviati a Gio: Tomasi Moncata con questa iscritione: *Comentarioli in Persium Satyricorum principem, quos quidem Schiphaldus ad Ioannem Thomam Montecatinum illustrissimum regiumque adolescentem scripsit anno ab Iesu Cristo Millesimo CCCCLXI, ad quem hoc carmen quoque scripsit:*

Quem Superi afficiunt caelesti munere dignum,
Et penitus poscit regia sola Iovis,
Schiphaldus parvo pro magno munere donat:
Sed mihi da veniam, Montecatine, precor.

Infino a qui parla Schifaldo, il quale fu mio conterraneo; perciocchè pur io conosco in Alcamo la famiglia de' Schifaldi, la quale si estinse in messer Virgilio Schifaldo, il qual morse dodici anni sono, vivendo insino a questo tempo sua moglie con gran continenza vedovile. Oltra di che l'istesso Schifaldo, che fece il comento a Persio, fa un'altra epistola a l'istesso Gio: Thomaso, la qual' è dedicatoria del libro, et è questa:

Dedi operam, Io: Thoma Illustrissime, lucubraciunculas meas hoc tempore omnino edere, ut praestantissimorum virorum, et eorum quidem latinae linguae diligentium circumsonare aures profecto queant: quamquam certo scio, nihil prorsus ob parvitatem meam ingeniique tarditatem me posse scribere, quod quidem ab elegantissimis viris aut efferri laude, aut saltem probari queat; at qui non sum (ut videre videor) adeo mei immemor, ut coram te eloquente, omnia cum elegantia et copia, quantum ad rem pertinet, mihi persuadeam, quippe cum pinguiori Minerva sim praeditus, et ab illis Romanorum clarissimis praeceptis atque sacris abhorream. Verum enimvero ut illa tua maxima humanitas, quam quidem uno ore omnes efferunt, tum quod et debeatur

studiosis, benemeritus prope modum esse viderer, ut hos Comentariolos in Persium, reconditissimae doctrinae poetam satyricum, aggredi minime verear. Accedit quoque ad haec Francisci Patricij praeceptoris mei summa, quam pro virili mea sequor, auctoritas, quae profecto orationem meam tutam (ut aiunt) inter morsores reddere potest; cuius quidem viri praestantia ac in dictis fides tanta, medius fidius, est, ut divinis totius antiquitatis oraculis refertissimus iste ipse omnino esse videatur. Quem quidem virum latina lingua hoc sortita tempore, cum ad interitum properabat, splendescit, tantamque suavitatem reddit, ut vulgo omnes accire accersereque ad se profecto valeat. Quo fit, ut his, quas dixi, rebus fretus, id opusculi tuo nomini dicarem, ut bonarum artium studia tibi augeat, mihique tua patrocinia ubique praesentia esse queant. Quare te, adolescens excellentissime, oro atque obsecro, quantum in me est, ut mihi veniam ne abnuas, si illustrissimum ac prope divinum hominem hoc ipso tam parvo munere donare duxerim, nam mihi parva pro maximis sunt, at tibi maxima pro parvis haberi possunt; quippe qui ab alto Divorum sanguine ereptus patrem, nunc iustitiae iudicem atque Siciliensibus iura dantem, quem aureus ensis semper praecedit, merito iactare potes. Sed tibi tandem summopere gratulor, quod talem tanti te genuerunt parentes, ut generis praestantiam virtus exuperet tua. Ergo si hilariter iu-

cundeque ineptias meas susceperis, idque ipse exploratum habeam, ad maiora studia tua me benignitas provocabit.

Insin qui parla Schifaldo, dove si vede la capacità ch'egli havea nella lettione de' boni autori, si vede con quante belle parole loda egli Francesco Patritio suo maestro nelle lettre, ultimamente si vede quel bel panagirico in honor di Gio: Tomasi Moncata e di suo padre, il qual fu in quei tempi Mastro Giustitieri del regno, in quelle parole: *Patrem, nunc iustitiae iudicem atque Siciliensibus iura dantem, quem aureus ensis semper praecedit, merito iactare potes.*

L. TREB. Hor che m'havete detto di Gio: Tomaso, dichiaratemi chi fu quello che venne in Sicilia di questa casa Moncata, et in compagnia di chi venne; perciò che questo vogliono dir quei versi:

Namque canebat, uti praeclarum heroa sequentem
Moncatam ad siculos vela tulere lares.

BAG. Guglielmo Raymondo Moncata (secondo raccontano l'annali del Regno di Sicilia) fu 'l primo di questa casa che venne da Ispagna in Sicilia. Fu questo nel'anno de la nostra salute M. CC. LXXXII: e venne con cinquanta galere e altri fascelli di carico in compagnia di Petro d'Aragona Re di Sicilia.

L. TREB. Ditemi chi fu questo Petro d'Aragona, in compagnia del quale venne quest' antiquissimo di Moncata.

BAG. Fu quello che successe nel regno a Carlo Andevagense; nel tempo del qual Carlo fu fatto 'l vespro siciliano. E la cosa va così, ch'essendo a fil di spada miserabilmente uccisi i Franzesi, Ioanne di Procyta, che pur era signor del' isola di Procita, essendo nemicissimo a Carlo Andavagense, ch'al'hora si trovava in Viterbo, si dispose questo di chiamar nel acquisto di Sicilia Petro d'Aragona, a cui...

L. TREB. Non andate più oltra, io voglio saper l'istoria minutamente, perciò perdonatemi, s'io v'interrompo il parlare. Voglio io saper per qual cagione fu la nemicitia fra Gio: di Procita e Carlo Andevagense.

BAG. In quel tempo, che Carlo hebbe l'imperio di Sicilia, i Franzesi (com'è la sua natura) diventaro molto insolenti, talch'a voglia sua exigevano gabelle intolerabili da i Siciliani, facevano matrimonij contra voglia de le nobilissime e richissime donne siciliane; oltra stupravano, incestavano e facevano mille sacrilegi. Fra l'altre infande cose ch'essi fecero, rubaro la moglie di Gio: di Procita, e la conobbero carnalmente. Dunque il Procita sì per esser rimesso a le sue richeze antiche, come anco per vendicarsi lo stupro de la moglie, fece di tal manera che chiamò al regno Petro d'Aragona, et a questo fare Nicolao Pontefice Romano e Paleologo imperator costantinopolitano l'agiutaro.

L. TREB. Qual fu la causa, che fu chiamato

Petro d'Aragona al acquisto di Sicilia e non altro cavalliero?

BAG. Gli venia hereditario per parte di sua mogliera Costanza figlia di Re Manfredo; colui dal qual poi fu detta la città Manfredonia in Puglia.

L. TREB. Meravigliomi io in che modo da casa Svevia passò il regno di Sicilia in Carlo Duca d'Andegavia, il qual era di nation Franzese.

BAG. Così va il mondo, così van l' imperij! Non havete voi letto quel verso di quel poeta, che dice: *mutantem regna cometen*? Dunque io comincìarò lo mio ragionamento alquanto da principio. Morendo Friderico de la nobil casata di Svevia, il qual fu secondo imperator di Germania e primo Re di Sicilia di questo nome, figlio di Re Henrico e de la Regina Costanza, lasciò quatro figli, cioè Conrado figlio di Costanza sua prima moglie, e Henrico figlio de la seconda sua moglie; lasciò altri dui bastardi, cioè Manfrè e Friderico. Talchè, morto Friderico padre (come alcuni dicono) in Palermo, o (come altri dicono) vicino a Taranto strangolato da Manfrè il bastardo, nel anno 1250, Conrado successe al regno di Sicilia, Henrico fu fatto Re di Gierusalemme. Ma perchè nella morte di Friderico alcune città, come fu Napoli, Capua, Aquino, Caserta, si rebellaro dal Re, e si diedero in potestà del Pontefice; Manfrè il bastardo, ch'innanti la morte del padre era stato creato prencipe di Taranto, pose l' esercito vicino Napoli per ricuperarla; in questo tanto venne da Germania

Corrado, il qual dovea esser legitimo successore nelli regni del padre, e questo fu nel anno 1251. Hor venuto che fu Conrado, Manfrè lo salutò per suo Re; pone Conrado l'assedio in Napoli, e finalmente la prese; ruvinò Capua, saccheggiò Aquino e Caserta, oltra che si portò molto crudel con li fautori del Pontefice. Fatte queste cose, se ne tornò in Germania per mantener la seggia imperiale nella casa Svevia; lasciò dunque la cura del regno a Manfrè suo fratello bastardo. Se ne deliberò poscia Conrado da Germania venir in Italia, e così lasciò in Germania Corradino, il qual havea generato da sua mogliera figlia del Duca di Bavera. Venne Conrado in Italia, dove morse nel anno 16 de la sua elettione, e mentre sta per morir instituisce erede Corradino suo figlio. Ma, perch'i Napolitani e Capoani e l'altri eran stati maltrattati da Conrado, morto che fu egli, non volsero accettar Conradino. Hor Manfredo, come quello ch'era accorto, veggendosi offerta questa ventura, pose l'animo a farsi Re di Napoli e di Sicilia, pregando a li signori tanto napolitani, com'anco siciliani, che lo volessero accettar come procuratore di Conradino. Veggendo questi moti, Bonifacio Pontefice venne con un esercito in Napoli; al qual Manfrè, astutamente, gli promette star sempre sotto 'il comandamento de la Romana Chiesa, e così fu fatto amico del Pontefice. Non dopo molto tempo morse Bonifacio in Napoli e la sede pontificale restò deserta per spatio di dui anni. Fra questo

tempo, vedendo Manfredo l'opportunità, pigliò da Nuceria gran parte di Saraceni, et assaltò l'esercito del Pontefice vicino a Foggia. Hor andando le cose di Manfrè molto prospere, fu creato Pontefice Alexandro; il quale, per reprimere l'audacia di Manfrè, gli mandò Octaviano Ubaldino con un grosso esercito. Ma, temendo Manfrè le forze del nemico, il qual venia molto poderoso, si retirò in Nuceria, e fece dir che Conradino era morto in Germania. La qual cosa creduta da Octaviano, se ne ritornò un'altra volta con l' esercito in Roma. Vennero poscia in tanta prosperità le cose di Manfrè, che nel' anno 1256, nel decimo giorno d'agosto, fu nella città di Palermo salutato Re di Sicilia da tutti i signori siciliani. Fra tanto more Alesandro Pontefice, e gli successe Urbano. Il quale, non potendo sopportar che Manfrè così ignominiosamente s'havesse impatronito di Sicilia, trattò con S. Ludovico Re di Franza, che volesse mandar Carlo suo fratello duca d' Andegavia a l' acquisto di Napoli e di Sicilia. Il qual venne da Marseglia con trenta galere, e in Roma fu dichiarato Re di Sicilia e di Napoli insieme con sua mogliera Beatrice; in questo mezo l'esercito di Carlo havea superato l'Alpe, e così finalmente fu ucciso Manfrè da l'esercito Franco. Hor i Siciliani, intendendo la morte di Manfrè, si dedero a Carlo Andavagense. Fra questo mezo Conradino, fatto già d' età provetta, se ne venne a l'acquisto de' suoi regni nel'anno decimoquinto dopo la morte del padre:

ma l'infelice giovane hebbe infausto fine; perchè, vinto da Carlo a Tagliacozzo nel anno 1268 il giorno ventesimo secondo d'agosto, si spogliò l'insegne regali, e, vestito da vellano, se ne volea andare in Sicilia; ma nel passar il fiume Asturio prega il marinaro ch'il voglia passar, ma essendo dal marinaro scoverto, fu infelicemente dato in poter di Carlo, e finalmente col consenso del Pontefice, non senza nota d'infamia, fu decapitato in Napoli! In questo Corradino cessò la nobilissima stirpe de' Svevi. Hor mentre Carlo Andevagense si vede in Napoli il successo prospero de le cose sue, manda Guidone Conte di Monforte con un grande apparecchio d'armata a recuperar Sicilia; e già la ricuperò. Entro questo mezo Ludovico Re di Franza con tre suoi figli e con Carlo suo fratello, per comandamento del Pontefice andaro in Tunisi, città di Sarraceni, a conquistarla. Hor mentre l'asseggiano, morse in quell'asseggio Ludovico Re, havendo lasciato per suo successore Filippo suo figlio magiore. Carlo, fratello del morto Re, se ne venne in Sicilia, et, havendo nel tempio di Monreale sepolto il corpo di Ludovico, il qual portava in Franza, pervenne in Palermo l'anno 1271; poscia, accommodate le cose di Sicilia, se n'andò verso Francia con Filippo Re. Ma arrivati che furo in Viterbo, morio Urbano Pontefice, e in loco suo fu eletto Gregorio decimo; quinci successe che Filippo andò in Franza, ma Carlo in Roma. Hor divenne così altiero Carlo per li prosperi suoi successi, che non

contento di Napoli e Sicilia, volse estender l'imperio suo in Grecia et acquistar l'imperio di Costantinopoli, del quale era già privato il Paleologo; già che Carlo havea havuto, dopo la prima moglie, una figlia di Balduino imperator Costantinopolitano, il qual subito fu cacciato dal suo imperio. Ma fra questo mezo morio Gregorio Pontefice, a costui successe Innocentio, a costui Adriano, a costui Giovanne vigesimo secondo, a costui successe Nicolò terzo; il quale, havendo suspette le forze di Carlo Andavagense, fece dui re in Italia de la famiglia Ursina, e questo lo fece per cacciarne da Italia i regi forastieri. Entra questo mezo fu la cosa del vespro siciliano, e quinci poi successe che Gio: Prochita chiamò a la recuperation di Sicilia Petro d'Aragona, et in compagnia di questo Petro con cinquanta galere vennero parecchi cavallieri, fra' quali fu Guglielmo Raimondo Moncata.

L. TREB. Ditemi un'altra volta in brevità, chè già m'ho smenticato, in che modo venía questo Petro d'Aragona ad hereditar Sicilia?

BAG. Havea egli per moglie Costantia figlia di Re Manfrè, e da quella pure havea alcuni figli; oltra di questo lo sospingea ad acquistare il regno Conradino, suo zio, il quale crudelmente havea stato ucciso da Carlo; al qual Conradino legitimamente venía lo successo di Sicilia: oltra che poi a tal acquisto l'inanimava Nicolò Pontefice. Hor, venendo, Petro d'Aragona fu vincitore, e Carlo Andavagense finalmente morse in Apuglia, in una

città hoggi nomata Foggia. Hor in questo modo Sicilia da Germani venne in poter di Franzesi, e da Franzesi venn'in poter d'Aragonesi. Hor da questo Guglielmo Raymondo successero molti illustrissimi posteri: fra quali nel anno 1378 fu un altro Guglielmo Raymondo , il qual, mosso a pietà de la regina Maria, che stava detenuta in Catania nel castello Ursino per opra di Artale d'Alagona, con una nave la prese e se la portò nella città d'Augusta; poscia nel trascorso d'anni successe Io: Moncata fratello d'Antonio conte d'Adernò, al qual poi successe nel dominio del contato. Hor questo Giovanni agiutò gagliardamente contra il furor di Bernardo Caprera, il qual per forza volea Blanca per moglie, acciò egli si potesse investir del reame di Sicilia, perchè, morta che fu Maria regina senza figli, il reame venía a Blanca. Nè io sto hora qui a far mention de tutti altri signori di questa casa de Moncata, che successivamente hanno venuto con sua gran lode insino a li giorni nostri. Basta che si vede hoggi un Antonio, il qual dà gran speranza de l'esser suo; il qual, quando fia di bisogno, dimostrarà tal opre di sè, che non saranno mica inferiori di quelle di Giovanne, di Guglielmo et d'Antonio; habbiamo un Cesare, il qual, s'io non erro, per via di spada fra l'inimici di Christo acquistarà nome eterno; et felici noi tre e quattro volte, s'il fato invidioso non n'havesse tolto così il buon Giovanni, che certo un dì l'havessimo visto nel Vaticano ornato di porpora e d'ostro!

L. TREB. Piacemi molto haver inteso la genealogia di questa nobil casa Moncata et insieme per transito havermi accennato alcune cose de le croniche di Sicilia; ma, perchè ne la vostra elegia si fa mention di Luna, io vorrei saper chi è questa Luna da la qual voi dite che procedio Francesco Moncata.

BAG. Ella è D. Aloisia Luna figlia di D. Petro, che fu duca di Bivona, de l'inclite virtù de la qual meglio è tacer, che dirne poco: basta che nel governar ella have riuscito così felicemente, che da' suoi vassali è tenuta invece d'oracolo, lodata egualmente dagli amici, com'anco da gli nemici; e voglio io dire, che, se questa signora non havesse altro fatto di bono, solo per haver generato il gran Francesco merita esser preferita a tutte l'altre donne che son in Sicilia.

L. TREB. Meravigliomi, signor nipote, come da la vostra bocca ponno uscir queste lodi in persona de' vostri nemici; già che da molti m' è stato riferito come la signora Duchessa vi portava grand'odio mentre voi foste al servitio del Prence suo figlio; e, quantunque Francesco vi portò intrinsecamente molto bene, nulla di meno nell' ultimi otto mesi pria ch'ei morisse vi partiste da li suoi servitij in disgratia sua; tal c' hora, veggendo io che voi dite tanto bene e durate tanta fatica in dir le lodi de costoro, generano in me ammiratione non picciola.

BAG. Non sapete, signor zio, che questa è la forza de la verità, ch'insino a' nemici lodano le

cose degne et heroiche de' suoi nemici; quantunque non dirò io che questi signori, havendomi disgratiato di sè, debbiano esser stimati da me per miei nemici, se ben posso dir che furo castigatori de le mie colpe.

L. TREB. Dunque vi castigaro? Vorrei saper che castigo fu, acciò che più mi meravigliassi in intender queste lodi.

BAG. Che vi par poco castigo a privarmi del suo favore, dal qual io sperava il sostegno de la mia vita? Ma, sia che si voglia, io non voglio mancar d'esser buono e amorevol servitore; già ch' io vorrei dire, che la gentileza del Prence non supportò ch' io li fusse in sua disgracia. E di questo ne può esser testimonio il signor . .. . . Mozicato; il qual nel tempo ch'il Prence seguì quei masnadieri forusciti, de' quai tagliò insino a cento teste, essendo una volta stracchi vicino ad Adernò e riposandosi in un loco ameno, ove uscia un fonte d'acqua, disse il Mozicato al Moncata: « Oh se noi havessimo qui Sebastiano Bagolino, acciò con la sua poesia potesse egli dar alcun gusto a V. S. Illustrissima! » Allora, mi disse il Mozicato, che non con altro gli rispose il Prence, se non che con un sospiro; havendo compassione di me.

L. TREB. E chi sa ch'il Mozicato non havesse detto la menzogna solamente per acquistar benevolenza da voi?

BAG. Se questo me l'havesse detto altri, io crederei che potrebbe facilmente esser stata bugia;

ma, havendolomi detto il Mozicato, io non lo posso credere; oltra che tengo io una carta sotto scritta dal Prence venti giorni prima c' havesse morto. dove mi comandava ch'io havessi ritornato a li suoi servitii: ma mentre io stava in questa deliberatione, avenne che morse il Prence, e fu bisogno ch'io cessassi dal mio proponimento.

L. TREB. Piacemi la vostra naturaleza, che dopo morte amate il vostro signore; ma meravigliomi c'havendo ragionato de' Moncata lasciaste di trattar d'Ugo di Moncata, il qual fu Vicerè di Sicilia.

BAG. Sappiate che l'intento mio è ragionar di Francesco Moncata; e, se talvolta son rapito in altro soggetto, questo il fo parcamente e con modestia. Hor s'io volessi trattar d'Ugo Moncata, bisognarebbe tessere una historia, che crescesse in quantità di libro. Ricordomi io ch'il Prence, dui anni prima che morisse, mi diede molti nomi de la sua famiglia e volse ch'io li ponessi in un libretto, et a ciascheduno facessi un epigramma conveniente a l'opre che fecero nella vita sua; e già mi ricordo ch'in quel libro si facea mention di questo Ugo Moncata. Ma qui non è loco di trattarne: però sarebbe meglio passar a qualch' altro disegno.

L. TREB. Io non ho altro disegno qui se non un tumulo, con una inscrittione, che dice: *ABIIT NON OBIIT.*

BAG. Mostratelomi.

L. TREB. Eccolo.

BAG. Giuro da vero che pel respetto e l'amore che dura in me anchora verso l'ossa di quel Prence, mal volentieri incomincio a trattar di questa materia, poich'è materia di morte, e morte d' un tal, ch'era degno di campar vita lunghissima.

L. TREB. Anzi, tanto più ragionandone, farete opera di pietà verso il vostro signore, poichè col vostro dir il trarrete dal sepolchro et il farete vivere a mal grado de la morte; anzi, col tempo, venendo alcun suo postero e leggendo i vostri scritti, si rallegrerà ch' il suo Francesco habbia havuto un servitor così amorevole. Perciò secondo il nostro ordine non mi defraudate, vi prego, del epigramma.

BAG. Poichè così mi comandate, ecco l'epigr.:

Francisci tumulo sculpsi mea carmina: sed iam
Non sculpsi lacrymas, o Aragona, tuas.
Quod si iam lacrymas sculpsissem, marmore ab illo
Rivus inexhaustae prosiluisset aquae;
Praeteriensque aliquis dixisset: Quae nova rursus
Aegeria extintum fletque gemitque virum.

L. TREB. Oh che diletto prendo io mentre sto pendendo da la vostra bocca! In udir questo vostro epigramma fatto in morte del vostro Prence, ho stupito de l'inventione, de la facilità e de la proprietà del dire. Quantunque io, molti giorni sono, da certi Adernesi havessi inteso l'epitafio che fu fatto a la morte di Gio: Tomaso Moncata, il qual realmente fu vantato da molti letterati; nulla

di meno questo vostro supera molto quel' altro.

BAG. In un medesmo tempo mi vantate e biasmate.

L. TREB. Come?

BAG. L'epitafio che voi dite, pur fu fatto da me in Adernò, mentre il Prence stava mostrandomi il retratto di colui, ch'è fatto in marmo; e per voi più credermi vi voglio dire i versi, e son questi:

Ioannis de morte queri stultissima res est:
Numquid ab exequiis incipit esse nihil?
Imo aliquid; nam cum terras, hominesque reliquit,
Cum superis vitam transigit aetheriam.

L. TREB. È vero! Questo è l' istesso epitafio che sapeva io. Ma intesi che fu fatto in quel tempo ch'egli morse.

BAG. No, che lo feci io; e credetemi!

L. TREB. Vi credo, perciò che le parole hanno spirito e son candide e nette, come solete far voi nelle vostre compositioni. Ma, sia che si voglia, questo di Francesco supera molto quel di Giantomasi.

BAG. Questo non è meraviglia, perciò ch' il comporre è com'il pingere, già che sapete quel detto d'Oratio: *Ut pictura poesis erit*; e vien volta ch'il pittor avanza se stesso nella sua arte. Ma, lasciando questo da parte, vedete s' havete cosa d'interrogarmi sopra l'epigramma.

L. TREB. Vi voglio domandar per qual causa voi fate che D. Maria d'Aragona sia somigliante ad una

Egeria, nella morte di suo marito; la qual Egeria divenne fonte, riferendolo Ovidio nella Metamorfosi al XV, ove dice:

. . . . *pietate iacentis*
Mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem
Fecit, et aeternas artus tenuavit ad undas.

BAG. Ch' Egeria habbia divenuto fonte, è favola; ma non è favola che D. Maria d'Aragona pel gran dolore del suo morto marito habbia vissuto in perpetue lagrime, talchè di quelle n' havrebbe potuto divenire un fonte; et evidentissimo segno di questo è, che dopo la morte del suo Moncata non volse ella aspirar a le seconde nozze.

L. TREB. La causa ch'ella non volse aspirar a le seconde nozze, fu perchè qui in Sicilia non poteva ella accasarse con persona che fusse stata eguale o a sè o a Moncata.

BAG. Questa anchora fu una causa, ma la prima fu 'l perfetto amor che si portavano ambi scambievolmente. Et hora mi fate ricordar d' un epigramma fatto da me in simil soggetto, mentre il Prence stava in Mimiano con la Princessa, e trattavano entrambi del suo scambievol amore; e credo ch'insino ad hoggi quella povera signora tenga in memoria l'epigramma, perchè così ella come il suo marito lo solean spesse volte racordarselo l'un l'altro.

L. TREB. Ditelo, ch'il voglio udire.

BAG. Realmente l'epigramma non è mio, ma

fu di Martiale, io solamente mutai li nomi da quel Martiale; già ch'il Prence mi disse, ch'era tanto l'amor che portava a sua mogliera, che s'il fato havesse disponuto che D. Maria havesse da morir prima di lui, e che se questo si poteva evitar con la morte del marito, egli volentermente per salvar la morte di sua moglie, havrebbe scelto di morir prima; il simil mi disse la signora D. Maria; onde, veggendo io che questa materia si ritrovava in un epigramma di Martiale, solamente gli mutai il nome, e così dissi;

Si, Moncata, tibi, tibi si, o Aragona, darentur
Qualia Laedei fata lacones habent;
Nobilis haec esset pietatis rixa duobus,
Pro consorte mori vellet uterque prior.
Diceret infernas quisquis prior iret ad umbras:
Vive meo, coniux, tempore, vive tuo!

L. TREB. Se voi non m'havessivo confessato la verità, io havrei creduto che l'epigramma era uscito dal vostro marte; poi che nella inventione, nella facilità e nella candidezza si rassomiglia molto a le vostre compositioni.

BAG. Già hor vedo che nelle vostre mani non è restato altro disegno, nè pur nelle mie mani io tengo altro epigramma. E già le grandi ombre che caggiono da l'alti monti ci persuadeno a volerci andar a casa.

L. TREB. Ohimè! almeno non mi defraudate di dirmi l'epigrammi che faceste voi in honor de

la signora D. Aloisia sua madre e de la signora D. Maria sua moglie.

BAG. Hora non è tempo; già vedete ch'il Sol è trabboccato e n'invita al sonno. E non credete voi che l'epigrammi ch'io feci in honor di queste due signore si possono dir in spatio d' una o due hore: sarebbe bisogno almeno un giorno integro. Et io vi prometto, se Dio mi dà vita, farne un libro sopra tal materia.

L. TREB. Almeno non mi lasciate con questo disgusto: ditemi l' epigramma ch' intesi da certi vassalli del Prencipe, che voi faceste mentre la signora Prencessa in Mimiano s'havea preso una conocchia in mano e filava.

BAG. Son contento, con patto che non vogliate essermi più importuno.

L. TREB. Io vi prometto, che, detto che m'havete questo epigramma et dichiaratomi un distico, fatto non so se sia sopra la Luna del cielo e sopra la signora D. Aloisia Luna, io porrò fine a le mie domande.

BAG. L'epigramma che mi fece far il Prence sopra la gentilissima sua signora D. Maria è questo:

Vidi ego te niveo torquentem pollice fila,
Unde sibi intexat tegmina grata Venus;
Tum, cum se comit pulchro placitura marito,
Seu tum, cum sedes vadit ad Idalias.
Sed potius de istis tibi tu fac tegmina filis,
Quilibet ut veram te putet esse Deam.

Hor c'havete udito l'epigramma, dite qual distico volete dichiarato.

L. TREB. Mi ritrovai questi giorni passati in compagnia d'alcuni homini virtuosi i quali havevano in memoria i vostri versi. Era ivi Filippo Paruta, il Baron di Villafranca, D. Carlo Ventimiglia et altri, i quali son molto devoti a le vostre compositioni. Hor come che lor sovvenne di un vostro distico, furo discrepanti in dargli il sentimento. Il distico era questo:

Nocte pluit tota, cesserunt nubila mane,
Divisum imperium cum Iove Luna tenet.

Altri dicea che Luna volea dir quella del cielo, così come faceste in quell' altro epigramma in quelli versi:

Parte alia toto gavisa est aethere Luna,
Et si non mater, facta fuisset amans;

altri dicea che s'intendea per la Signora Donna Aloisia, ma non sapea a che fine voi ponevate quelle piogge e quelle nuvole, dicendo:

Nocte pluit tota, cesserunt nubila mane.

BAG. Qui in questo distico non si fa mention de la Luna celeste, sì ben io faccio mention de la madre del mio Moncata; e quell' acque e quelle nuvole significano il tempo nel quale partorì questa signora quel gran parto di Francesco suo figlio.

L. TREB. Parlatemi alquanto più chiaro, ch'io non v'intendo.

BAG. Quando questa signora partorio il gran Moncata, era di notte, e (così com' io una volta intesi) in quella notte non fe' altro il ciel che piovere in gran quantità; talchè detto havresti ch'il ciel havea aperti i suoi catarratti. Hor in questa notte nacque il Prence. Venne poi il mattino seguente, quando ch'il cielo apparve tutto lucido e netto senza nube alcuna come c' havesse fatto segno d'allegrezza nel fanciullo novamente nato. Hor il piovere de la notte et il serenar del giorno mi diedero materia ch'io componessi quel distico; come che, mentre la signora Donna Aloisia Luna dava al mondo il suo nobil figlio, la notturna celeste Luna in segno d'allegrezza dal suo humido sgorgava tutte le pioggie c' havea in seno; ma, venendo poscia il giorno, ogni cosa era limpida e serena; quinci succedea c'hor piovendo, hor rasserenandosi a servitio di Donna Aloisia, io dissi che quella signora havea l'imperio dipartito con Giove.

L. TREB. Ogni cosa è detta divinamente. Horsù, andiamci, che le stelle appaiono.

